

**LUCIA BELLINI**

**DON  
E  
LE STORIE DI DON**



Autun, Cattedrale, capitello

Quando Don attraversò la mia Vita,  
c'era solo Disperazione nel mio cuore  
e, mentre morivo, Lui mi tese la sua mano,  
regalandomi Speranza.

Lucia Bellini

## PRESENTAZIONE



*“C’era una volta un Re... ”*, magiche parole evocative di fate, elfi, castelli, draghi ... porta che si dischiude su paesaggi dell’anima e della memoria e ci fa pregustare e vivere il futuro nel momento stesso in cui ascoltiamo il solo suono delle parole.

Chi da bambino non è rimasto estasiato davanti alle emozioni che la fantasia ha regalato, facendoci galoppare sulle ali dell’immaginazione creativa? Chi, al primo sentire del racconto, non è rimasto a bocca aperta a fantasticare, a sognare, a volare con la fantasia? Brivido di infinito! Già dal primo avvio del racconto ...

La fiaba: il suo grande potere di catturare e tenere all'infinito l'attenzione, di calmare persino l'irrequietezza vivace delle adorabili birbe. E, al termine del racconto, con voce argentina, insistente: "Un'altra ancora, Mamma", "Diccene un'altra, Papà", "Nonno, Nonna, ti prego, ancora ... ancora"; per il gusto di sentirne ancora, di avere davanti agli occhi dell'anima la possibilità di vedere, senza bisogno di corrispondenza oggettiva, i più immaginifici spazi, di avere la possibilità di immaginare mondi sovrumani in un tempo e in uno luogo tutto nostro, una nicchia di sogni dove ciascun ascoltatore è padrone assoluto di quel mondo.

Vietato entrare! Per avere la libertà di giocare, come i "grandi", con la vita, di misurarsi con gli ostacoli e divenire capaci di affrontarli e superarli. Perché nel gioco del racconto chi è "grande"? L'affabulatore o l'ascoltatore?

Quando si innesca il miracolo del racconto, le parti si invertono, si dipanano in dinamica circolare, si sfumano i contorni del gioco e del racconto. Ciò che è immaginato è reale e ciò che è reale diventa immaginato e immaginabile, al di fuori dei limiti e libero dagli impacci della coerenza oggettiva.

### ***La fiaba: simulazione di vita, preparazione alla vita***

Lucia Bellini si cimenta con il racconto da tempo "lontano". "C'era una volta Don ..." Anche per lei si ripetono le faticose parole che aprono le porte bronzee del Mistero. "Apriti Sesamo": un magico comando e si apre lo scrigno della fantasia, si aprono le storie di Don, di Biggella, di Pippoz, Re Luca ... tutto un mondo fantasmagorico di figure, personaggi, paesi, contrade ... uomini e donna di fantasia, ma non troppo di fantasia. Si legge al di sotto e al di là dell'immagine fantastica il correlativo oggettivo ... la forma poetica prende spunto da oggetti, paesaggi, eventi naturali e li rende metafora di una condizione esistenziale, di un sentimento di vita che si presenta multiforme, variegato, come un caleidoscopio. A volte emerge dal racconto un'esperienza dolorosa della vita; a volte la malinconia prende il sopravvento, un pungente sentimento di nostalgia per le cose che furono e non sono più ... A volte si percepisce il sapore

amaro della disillusione e del disinganno; a volte al sarcasmo pungente e, al tempo stesso, sottile si sostituisce il fine sentimento della compassione per le miserie quotidiane.

I racconti di Lucia Bellini non sono semplici favole, non sono nemmeno suggerimenti sapienziali su come condurre la vita, su come guardare la vita, su come commentare e interpretare le vicende della ruota del destino ... sono tutto questo e non sono tutto questo. Al primo stupore che suscita la lettura, al primo disorientamento per trovare il senso dello scrivere, al desiderio di trovare filo conduttore dei racconti di riconoscere il senso profondo del perché di questa scrittura, segue una scelta interpretativa molto più proficua ed appagante: lasciarsi andare sull'onda del racconto, lasciarsi fluire nel trascorrere delle storie... non è necessario capire il perché della sequenza narrativa! Sono storie e basta questo!

*“Sono “storie”: ascoltatele e capite con il cuore”!* Questo ci consiglia Lucia Bellini! E allora seguiamo il suo consiglio: avviciniamoci ai suoi racconti con umiltà, rivestiti di verecondia, come bambini, perché come i bambini, liberi da sovrastrutture ideologiche, da superfetazioni narrative, dobbiamo ascoltare il racconto per se stesso. Non ci sono altre spiegazioni! Il racconto che si sviluppa su se stesso, una pagina che si chiude e non si chiude, perché i racconti di Lucia Bellini sono aporetici ... non concludono, perché la vita non conclude e non si conclude. È apparente l'eventuale conclusione, che pure esiste alla fine di ogni tassello narrativo; infatti, come in un caleidoscopio, basta girare, basta ruotare la manopola, e le tessere del mosaico cambiano forma, figura, peso e posizione nello spazio ... brillano di altra luce, di altri colori, perché è cambiato l'angolo visuale, è mutata la prospettiva.

È scrittura colta la scrittura di Lucia Bellini. Non si tratta di racconti semplici, pur nell'apparente stesura che indulge molto al discorrere a mo' dei bimbi, la scrittura non è infantile; fa trapelare solida cultura, profonda conoscenza senza ampollosità stilistiche, senza ridondanza di rimandi alla tradizione colta. Eppure i rimandi di sentono: Calvino, Buzzati, Esopo, i Fratelli Grimm, lo stesso Andersen, per non parlare della favolistica italiana e dei suoi grandi Testimoni ...

Un'altra caratteristica dei racconti di Lucia Bellini: la prospettiva! Il guardare la realtà con occhi "presbiteri". Lucia Bellini guarda lontano; ed è capace di guardare lontano, di guardare *l'oltre*. Ciò che sembra passato, ciò che sembra presente e immediato, non è più qui, è proiettato in un'aura indistinta che noi percepiamo come futuro, perché solo se proiettiamo davanti a noi il film delle Storie di Don, riusciamo a capire il collegamento con la nostra esperienza esistenziale, con il nostro vissuto, con le sue tragiche esperienze. E con "*tragiche*" non si vuole negare evidenza di realtà al dolore che intride la nostra esistenza, a volte in modo sommerso a volte in maniera dilacerante. Tragico nel senso di attraversamento dolente della vita, che come dice Leopardi, ci illude con promesse e speranze che poi non realizza mai se non in prospettiva, come un miraggio. Le tappe della nostra vita sono sempre un andare oltre, sono sempre una traiettoria che si supera nel suo stesso evolversi. La vita è continua sorpresa, non conclude mai un'azione; sconvolge ogni nostro proposito e progetto, perché la nostra vita particolare è irretita nelle maglie di sottili, indescrivibili, ineffabili maglie di imprevisti e sottili collegamenti concausali ...

Chi è padrone del proprio oggi? Chi può dire di aver realizzato compiutamente ogni sua aspettativa? Destino, Fato, Provvidenza che sia, noi siamo i burattini di Don ... un burattinaio buono, però, che non ci abbandona al gioco delle parti ... è un burattinaio buono che sa ricucire gli strappi, sa lenire i dolori anche senza dare speranza in quanto speranza ingenua. La vita è un dramma e, come significa l'etimologia della parola ( $\delta\rho\alpha\mu\alpha$ , *azione, storia*; da  $\delta\rho\alpha\nu$ , parola dorica per "*fare*"), scorre, fluisce di per sé, la vita è un intreccio narrativo compiuto e destinato alla rappresentazione.

### ***La vita come rappresentazione!***

Il concetto di dramma e di drammaticità è legato maggiormente a un dialogo che non a un monologo o a una lirica (pur potendo etimologicamente essere riferita a qualunque forma letteraria destinata alla scena). È con la presenza di almeno un altro attore dialogante che si può meglio esprimere la caratteristica principale del dramma: il contrasto tra almeno due differenti elementi. Bernard Shaw, introducendo il suo

primo volume di commedie, afferma: «Non c'è opera teatrale senza conflitto». Un contrasto può verificarsi anche in un testo leggero, e costituisce la sua ossatura. Il binomio dramma-conflitto si esprime spesso anche in campi diversi da quello strettamente teatrale: spesso ci si riferisce a opere letterarie non destinate alla scena, parlando della loro drammaticità, o similmente con opere musicali o di altre arti.

Il “dramma” che rappresentano i racconti di Lucia Bellini è un dramma cortese da rappresentare nei giardini cortesi, nel “Bosco dell’Immaginario”, è destinato ad un pubblico ristretto; perché è un intrattenimento festivo di tono garbato ed estremamente raffinato. Al di fuori del significato proprio del termine e del significato desunto dall’accezione comune del termine, il dramma rappresentato da Lucia Bellini non possiede tracce di esasperazione sentimentale. In ogni vicenda narrata, fantastica, simbolica, metaforica o realistica che sia, si sente tutto il “peso” di Lucia Bellini, tutta la sua profonda sentimentalità e la sua finezza di sentimenti.

I racconti di Lucia Bellini, quindi, sono racconti simbolici, racconti dove la metafora la fa da padrona. Basta leggere la dedica iniziale per capirlo. Si presenta un’azione, una vita, dei sentimenti che hanno conosciuto la disperazione e l’aridità del cuore, ma che nel loro trascorrere e venire alla luce, mai però pienamente svelati, diventano messaggio parentetico, impulso al coraggio di vivere ed agire: “Coraggio – dice nei suoi scritti Lucia Bellini – io ci sono riuscita! Ora a voi la scelta”! Le esperienze di una vita, senz’altro non edulcorate o banalizzate in maniera infantile, le esperienze di una vita, ammantate di decoro e pudore, senza essere strillate o imposte, diventano si trasformano in paradigmi di riferimento, paradigmi proposti come strumento di riflessione e meditazione, auscultazione interiore.

***Si isti et istae, cur non ego?*** Sembra di risentire nei racconti di Lucia questa locuzione latina che significa: *Se questi e queste (sono stati capaci di tanto), perché io no?* Usualmente è citata per affermare la possibilità che ciascuno ha di fare grandi cose, in base al fatto che altri sono stati in grado di farle ed è una libera rielaborazione dell’esclamazione di S.

Agostino (*Confessiones*, 8, 27) esortato alla continenza e dubbioso di raggiungerla o di esserne capace.

I racconti di Lucia Bellini, quindi, sono anche un'esortazione a fare Bene, a pensare il Bene, per Sé e per gli Altri. Messaggio parenetico unito a consapevolezza etica profonda: il male che uno compie si riversa irrimediabilmente e misteriosamente su tutti gli altri; non rende triste e cattivo solo chi lo compie, ma travolge e distrugge tutto ciò che trova davanti a sé. Nel presente come nel passato e, si può essere certi, anche nel futuro! È una nemesis storica. Il Malvagio vive male e fa vivere male gli altri che ne fanno le spese. Ma per la sua azione malvagia il male fatto agli altri ricade su di lui e di conseguenza incattivisce e intristisce sempre più nelle panie di un'esistenza arida e solitaria. Chi non ricorda la metafora del Gigante Egoista, meraviglioso racconto di Oscar Wilde? (in: Oscar Wilde, *Il principe felice e altri racconti*, 1888) Il racconto di Wilde fa parte di una raccolta di cinque fiabe, scritte per i figli, tutte a sfondo educativo; anche i racconti di Lucia Bellini hanno sfondo educativo, ma meno evidente. I suoi racconti hanno una finalità che devi ricercare, ri-scoprire, devi meditare nel tuo cuore. C'è un maggior sentimento di riservatezza in Lucia Bellini e ciò appartiene alla sua personale sfera sentimentale, alla sua delicata cifra personale.

Lucia Bellini ci ha dato l'occasione di rileggere con i nostri occhi il suo ricco mondo interiore, il mondo/cosmo che ha ispirato la sua produzione narrativa. Nella sua gentilezza e generosità ha concesso ai Giovani la possibilità di rendere con immagini il sogno della sua interiorità, della sua anima. Le sue parole sono diventate colori, forme, linee figure. I giovani dell'IIS "Martino Filetico" di Ferentino - Sezione Liceo Classico e Scientifico e del Liceo Artistico di Cassino, con l'aiuto questi ultimi della loro insegnante prof.ssa Pessia, hanno immaginato a livello figurativo i racconti e hanno reso con segno grafico quanto Lucia ha pensato in parole e suoni. Lucia ha lavorato sul piano del gioco linguistico e del ragionamento astratto, i giovani hanno immaginato e reso con il linguaggio delle immagini e dei colori quanto hanno capito e quanto hanno introiettato con sentire giovanile e moderno.



Ne è nata una felice scrittura narrativa “*a molte mani*”; una composizione musicale, una felice combinazione di suoni e colori, di pensieri e colori, di immagini astratte rese con il segno oggettivo della materia.

Siamo giunti a questo punto allo snodo della “storia” e tutti noi ci poniamo un interrogativo cruciale. Ma alla fine il Bene trionferà?

L’ho detto prima: i racconti di Lucia Bellini non sono la sceneggiatura di un film! Sono “aporetici” ... non giungono a nessuna teoria o soluzione del problema posto. In una parola: non concludono. La speranza diventa aspettativa del futuro che si realizzerà quando si realizzerà. Sembra un gioco di parole, una tautologia vuota, una risposta giusta per rispondere in modo enigmatico, non per definire.

La vita è un enigma; forse è meglio dire: un mistero. Come cantava un noto Cantautore degli anni Settanta: “*Lo capiremo solo vivendo*”. La vita è scoperta, è conquista, è occasione, è congiuntura, è sforzo, è slancio. I racconti di Lucia Bellini lo ricordano, *lo ri-portano al cuore* (ricordare significa: riportare al cuore, riportare al centro dell’esistenza umana, che è intimità e profondità).

Accogliamo l’invito di Lucia e iniziamo a leggere.

Ferentino, 9 febbraio 2014

Biancamaria Valeri

## DON E LA STORIA D'AMORE



C'era una volta, tanto ma tanto tempo fa, che quasi quasi se ne è persa memoria, un burattinaio buono come il pane, alto come una quercia ,con una lunga barba che, quando si chinava, appena un po', toccava le enormi dita dei piedi che si alzavano ed abbassavano, a seconda che il loro padrone fosse contento oppure no . Questo burattinaio aveva solo 100 anni. Era molto giovane rispetto agli altri che avevano 100 e 100 anni di più. Ciò lo rendeva propenso a conoscere Paesi nuovi, gente nuova, storie nuove.

Questo burattinaio era speciale, era uno di quelli che di burattini ne aveva almeno 500. Il suo teatrino era enorme e vi recitavano, senza posa tutti i 500 burattini. Si chiamava Don ed era molto benvoluto dai colleghi e dalla gente. In special modo era amato dai bambini che erano affascinati dalle sue storie un po' vere e un po' false, un po' serie e un po' scherzose. Sotto sotto, però, come ogni storia che si rispetti, c'era qualcosa che faceva riflettere grandi e piccini.

Una delle storie ricorrenti, a cui lui stesso assisteva durante il suo peregrinare attraverso ogni sorta di posto, era quella di " Amore", tanto che, pur non avendoci mai pensato, un giorno cercò di metterla in scena.

I burattini erano lì che pendevano dalle sue abili mani, quando Don disse: " tu sarai Amore", - indicando un burattino zoppo e mezzo cieco - "e tu " aggiunse, indicando altri burattini, - "sarai Invidia, tu sarai Gelosia, tu sarai Colui che promette e non mantiene, tu Speranza, tu Infedeltà, tu sarai la Donna e tu – alla fine indicò un burattino che era stato fino ad allora messo da parte- tu sarai la Vita.

Ben presto Don cominciò a muovere i fili dei burattini per poterli addestrare...ma appena tirato il primo, con sgomento si accorse che i personaggi che aveva scelto non erano abbastanza per rappresentare quella storia. E, pur lambiccandosi il cervello per molto tempo, non riuscì a trovare il bandolo per poter andare avanti. Era stremato, quando, ad un

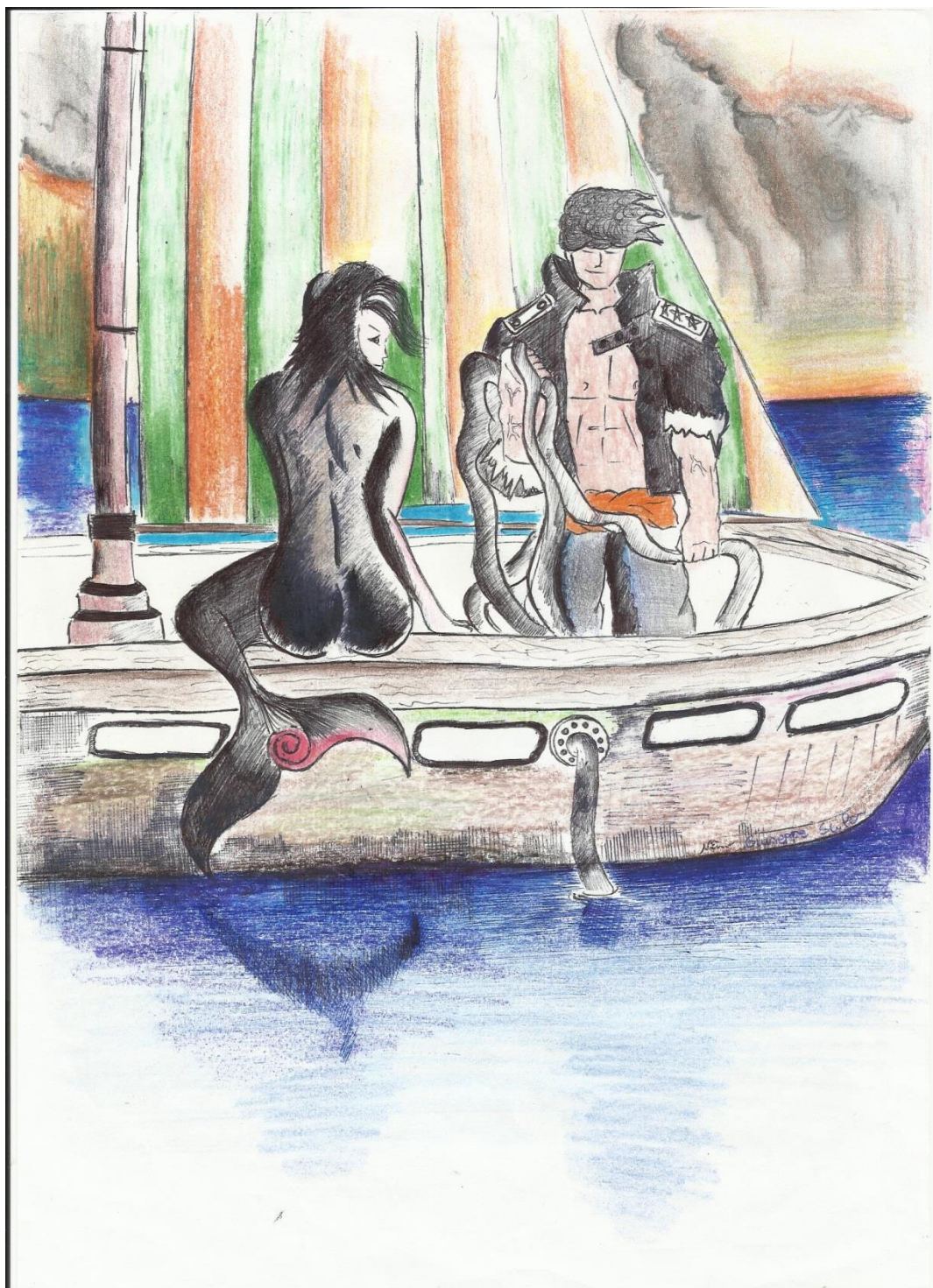
certo punto, mentre tutto intorno taceva, si sentì prendere da un vortice che lo portò via facendolo volare. Volava e si sentiva stranamente felice. Non era mai stato tra le stelle e, in verità, era così preso da quella meraviglia che non si accorse che sotto di lui c'era la Terra. Vagò per molto, poi alla fine, esausto si addormentò.

Al mattino, come prima cosa, vide una vasta distesa d'acqua e pensò fosse il mare e, accanto c'era un promontorio e, su questo promontorio, Don, scorse una casa. La casa era bianca, intorno c'era un giardino pieno di bouganville. Il pitosporo la raccoglieva generosamente intorno, le palme erano custodi di un ruscello che terminava in un laghetto da cui partiva un'argentina cascata. Sotto il portico si apriva una porta e dentro si intravedeva una camera da letto, minuscola, dove due esseri si tenevano per mano. Don pensò subito che quella era una storia d'Amore e, preso da una grande curiosità si avvicinò alla porta e si sedette. Dovete sapere che il burattinaio Don, quando voleva, ma solo quando voleva, poteva diventare invisibile. E quella volta diventò così invisibile che quasi quasi non si ritrovava da se stesso. Dentro la stanza, intanto, l'orologio scandiva i secondi, i minuti, le ore! Si sentiva solo il ticchettio del tempo e dei singhiozzi accorati. Il mare, poco lontano, era illuminato ormai solo dalla tenera luce della luna ma i singhiozzi non cessavano. Allora Don si affacciò a quella porta e vide una donna in lacrime, mentre l'uomo, con tenerezza, le accarezzava i capelli ed il viso. Era strano vedere una mano tanto grande accarezzare una testa tanto piccola, con una tenerezza così grande, ma così grande che a Don vennero in mente i suoi 500 burattini.

-Ecco! L'Amore, pensò, non posso farlo rappresentare da un solo burattino -. L'Amore è tutti i burattini messi insieme, per fare in modo che la gente capisca quanta tenerezza può comprendere. Don era contento e rimase a lungo dietro quella porta. Ascoltò Gelosia, Invidia, Promesse Vane, Fedeltà, Speranza, Infedeltà. E si rese conto che bastavano solo due burattini per poter mettere in scena la storia che aveva in mente. Ma,

all'improvviso si sentirono delle risate, poi più nulla. Sole trovò Don addormentato. Mandò Vento a svegliarlo dolcemente per dirgli che stesse attento, perché c'era Vita. Don si guardò intorno, senza capire. Vento ripetette: " c'è Vita". Guardò dentro e vide la donna prendere la mano dell'uomo e poggiarsela sul ventre, con Amore. Allora il burattinaio capì: c'era la Vita e pensò che bastava un solo burattino per rappresentare la sua storia. Bastava Vita. E si incamminò verso un punto lontano alla ricerca del suo teatrino. Quando lo trovò aveva percorso il Mondo in lungo e in largo ma ancora non era sicuro di quanti burattini necessitasse per rappresentare la storia d'Amore. Stanco, Don, si addormentò con la testa poggiata desolatamente sui suoi burattini e, ad un tratto, gli parve di vedere due candide colombe che prendevano la sua anima portandola fino in Cielo e, quando vi giunse restò meravigliato, perché finalmente capì con quanti burattini avrebbe dovuto rappresentare la sua storia d'Amore. Era così felice che subito aprì gli occhi per incominciare a mettere in scena la sua storia ma... la prima domanda che si rivolse fu: " quanti burattini debbo utilizzare per rappresentare una storia d'Amore?" Cercò invano le due candide colombe...ma l'anima era ritornata nel suo involucro! Volete sapere anche voi quanti burattini ci vogliono? Basterà chiederlo a Don...quando anche lui lo saprà.

## DON, CHARLOT E SIGNORA



Don si ritrovò a “Tengodue” senza accorgersene. Da un po’ di tempo succedevano cose strane nella sua vita. A volte era sicuro di stare sveglio ed invece era Sogno che si beffava scherzosamente di lui, a volte pensava di essere avvolto da Sogno, invece era sveglio. La realtà si confondeva spesso con i pensieri avulsi dalla realtà e viceversa. Insomma era leggermente confuso e, mentre si stava ripromettendo di andare dal suo Superiore a reclamare, si ritrovò, come già detto, a “Tengodue”. Per non sapere né leggere e né scrivere, come aveva sentito dire più e più volte, piazzò il suo teatrino proprio in piazza ed attese gli eventi. Tanto, pensò, se sono qui, sveglio o addormentato, qualcosa succederà di certo ed io ed i miei Burattini saremo pronti, anzi, prontissimi ... e gli venne in mente la storia di “Pipozz” ma Coraggio gli venne in soccorso insieme con Serenità e si affidò a Tranquillità.

Poco lontano due Bambini parlottavano tra loro e Don che poteva ascoltare, senza essere visto, carpì il segreto di una storia che riguardava quel Paese. Uno dei due raccontava all’altro che tanto tanto tempo prima il loro Paese era così bello che bastava per ambientarvi una favola. Bello davvero e la favola era piena di cose vere che riguardavano due persone speciali che suo nonno aveva conosciuto di persona e che ancora aveva nel cuore. Il paese si chiamava “Tengodue” ed i Signori in questione si chiamavano Nicola e Nicolino, ribattezzati dal popolo “Charlot e Signora”.

Charlot era basso, ma, più bassa ancora era la sua Signora ... e, qualunque cosa fosse Charlot, la sua Signora era più... Il Paese, diceva il Bambino, era pieno di verde, di Bambini festanti, di strade per innamorati seri, di negozi illuminati anche di giorno. C’era una Chiesa antica ed una nuova, c’era il campanile ed una torre, c’erano le rocce e le cornacchie. Insomma c’era proprio tutto, ah, dimenticavo, c’era anche un ruscello ed una fonte.

Don, attento, prendeva nota: il racconto del Bambino incominciava a prendere forma.

Un giorno passò di lì un Signore che veniva da lontano, a piedi, con la sacca vuota sulle spalle ed un sorriso disarmante nel bel volto provato dagli stenti. Negli occhi una mesta rassegnazione per gli orrori appena passati ... tornava dalla guerra ... tornava ... non è esatto dire “tornava” perché a “Tengodue” nessuno lo conosceva, nessuno sapeva chi fosse e di dove fosse. Girava per le strade del Paese come se stesse a casa sua, chiacchierando e dando buoni consigli a tutti, senza distinzione di sesso, di età, di condizione. Dormiva sotto il ponte di “atterra dent gliu Paes”, dove di solito si accampavano gli zingari di passaggio, ma zingaro non era, mangiava ciò che gli regalavano senza che lui chiedesse. Sempre pronto ad aiutare nei lavori più umili e più duri era diventato il simbolo di una ingiustizia amara appena ripagata dall'affetto dei paesani. Era basso, come diceva mio nonno, proseguiva il Bambino, biondo, un bel volto, dai lineamenti delicati, eppure uomo nel portamento, nelle espressioni, nel cuore. Vestiva come gli capitava ma sempre pulito, ordinato, rammendato, se necessario, ma, sempre con decoro. Finché un giorno, all'improvviso diventò “matto”. Diceva che aveva ammazzato tante persone e che doveva espiare ... così si presentò in caserma a denunciare la sua condizione di assassino ... di guerra. Gli risero in faccia ma non durò a lungo, presto fu rinchiuso in manicomio dove passò anni ed anni, finché non conobbe Nicolina che lo sposò e garantì per lui, così come fece lui per lei. Sì, perché Nicolina era diventata “matta” anche lei per essere diventata vedova ancor prima di essere sposa, per la dannata guerra. Nicolina era più bassa di Nicola, più bionda, più delicata, più fine ed era una donna buona ed era, guarda caso, di “Tengodue”. Sposati che furono, tornarono al Paese mai dimenticati dai paesani. Misero su casa ed ebbero tutti e due la pensione di guerra.

Da qui, intuì Don, incominciava una storia straordinaria che valeva assolutamente la pena di rappresentare e si diede da fare per assegnare le parti ai suoi Burattini ed i fili si muovevano veloci e precisi ...



Nicola, detto “ Charlot” si alzava al mattino e portava la tazza con il latte e l’orzo alla sua Signora che vi inzuppava signorilmente pochi biscotti, ringraziando con un gesto della testa il marito a cui voleva un bene dell’anima. Insieme si vestivano, insieme rassettavano la stanza, la cucina ed il bagno, insieme s’appressavano all’uscio portando con loro due sedie identiche ed insieme si sedevano, mano nella mano, in silenzio, a guardare l’orizzonte che si appoggiava sugli alberi secolari, dolcemente. Finché lei si alzava, seguita da lui e uscivano per la spesa giornaliera. Lei davanti, eretta, d’estate e d’inverno vestita allo stesso modo, con l’ombrello sempre a portata di mano e lui dietro, le mani in tasca, la camicia bianca sbottonata sul collo, i calzoni trattenuti dalle bretelle e corti alla caviglia. Poche parole per fare la spesa e poi di nuovo a casa. Lei davanti e lui dietro, sempre a tre passi. Il pomeriggio, dopo essersi riposati abbondantemente sulle sedie dinanzi all’uscio, ripartivano. Lei davanti e lui dietro, per interminabili passeggiate. Non una parola fra loro. Ogni tanto una carezza fatta solo con gli occhi, un cenno d’assenso e la vita che scorre serena, senza ombre né scossoni eppure amorevolmente vissuta. A “Tengodue” li conoscevano tutti e quando li vedevano passare una sorta di rispetto faceva sì che ognuno dedicasse loro un saluto senza aspettare risposta. Ogni tanto parlavano con le cornacchie che volavano basse sotto il campanile e facevano il nido sotto le Pentime proprio vicino alla loro casa. C’era mamma cornacchia che si posava dolcemente sulla spalla di Charlot e mentre gracchiava Nicolina stava ad ascoltare e sorrideva e sorrideva anche Charlot ... ed i Bambini dicevano che erano fatati perché nessuno mai era riuscito ad avere una cornacchia tanto vicina, se non loro e solo loro. La fonte dell’acqua solfurea è tutt’ora famosa, le sue acque sono diuretiche e leggere e mai a nessun malato loro due negavano un fiasco di quell’acqua toccasana. Cosicché, ogni giorno andavano alla fonte e si ripeteva lo stesso cerimoniale di sempre, solo che invece del solo ombrello lei portava anche un canestro pieno di fiaschi, adagiato sulla sommità della testa che l’accompagnava

dolcemente nelle movenze del camminare, dondolando. Lui, invece di portare tutte e due le mani in tasca, con una sorreggeva una bottiglia. Se moriva un compaesano loro erano sempre in prima fila e pregavano insieme.

Poi ... un giorno mio nonno era lì. C'era anche tanta gente e tanti fiori. C'era Vento. Gemeva fra le chiome degli alberi, senza tregua. Le cornacchie erano tutte lì, silenziose, sugli spalti dell'antica Chiesa. I Bambini, in fila, pregavano. Rintoccava la campana e piangeva il cielo. Il bisbiglio appena percettibile diceva che la vecchia fontana si era prosciugata e la sorgente era apparsa a chilometri più addietro, proprio sotto la casa di Charlot e Signora. I feretri si avviavano, portati a spalla, verso il cimitero, seguiti da tutto "Tengodue". La banda suonava l'Ave, incurante degli scrosci sempre più sferzanti della pioggia che si univano alle lacrime piante senza ritegno da un intero Paese. Arrivati al cimitero è spuntato Sole, si è placato Vento e lei davanti e lui dietro sono entrati nel Regno di Dio, felici e contenti. Tornando indietro, ognuno di noi ha pensato che fosse giusto così, che fosse giusto averli trovati addormentati per sempre, abbracciati, nel letto nuziale, mentre fuori le cornacchie impazzite non si decidevano a volare lontano. Ora le cornacchie passeggiano sul davanzale della loro casa, le sedie stanno immobili sull'uscio, i Bambini si segnano in senso di rispetto se passano colà ed i grandi si soffermano per dire che l'acqua del miracolo è ancora più buona, da quando Charlot e Signora, andando via da questo mondo hanno pregato Dio di portarla vicino al Paese perché, altrimenti nessuno più avrebbe portato acqua agli ammalati.

Questa è la favola di Charlot e Signora, accolti dall'altra parte, ne sono certo, con lo stesso affetto con cui "Tengodue" li ha visti andare via ... ed è così che Don la racconta a tutti quelli che nel cuore custodiscono Amore ed a tutti quelli che ... non conoscono Amore. Sereno, Don, trotterella per

altri lidi ... se volete, cercatelo in tutte le piazze, prima o poi, se la storia vi riguarda, lo incontrerete.

## DON E LA “ CASELLA” DI ROCC’ANTONIO



Vento, amico inseparabile, aiutato da Sogno, penetrò nei meandri del cervello di Don, mentre costui, sdraiato sotto la quercia secolare del Bosco dell’Immaginario, russava beato. Iniziò a raccontare una storia che aveva carpito mentre passava dalle parti di Ravicelle, paesino di mille anime appena, legato ancora alle tradizioni e fortemente alle leggende che venivano raccontate dai nonni ai Bambini, ora per rallegrarli, ora per spaventarli, sia sotto l’ombra dei magnifici alberi, di cui Ravicelle era invasa, sia accanto alla scoppiettante fiamma dei camini. Era una calda primavera, quando, Vento che si divertiva ad animare le folte chiome di quei magnifici alberi, passando e ripassando, ora da ponente, ora da levante, vide nonno “Gross”, insieme ai suoi nipotini, seduto sotto la pianta di gelso, situata nell’aia adiacente alla sua casa. Tra “l’imbr e l’ombra”, come soleva dire nonno “ Fulie” , volendo intendere che Sole, a primavera, poteva fare brutti scherzi con il suo primo calore. Quattro

Bambini, a bocca aperta raccoglievano le sensazioni che scaturivano dal racconto del nonno. Vento ne fu carpito e, dondolandosi tra i folti rami della pianta, si beò del profumo fresco delle foglie e ... ascoltò .... poi, così come era venuto, repentinamente si allontanò e corse a raccontare a Sogno ed insieme andarono da Don, sotto la grande quercia .... e Don fu invaso da Sogno, mentre Vento provvedeva a “ brezzarlo”.

Don prese i suoi Burattini ed assegnò le parti. Ma quali parti doveva assegnare se non aveva storie da raccontare in quel momento? Vento sorrise e disse a Sogno di andare avanti. E Sogno incominciò a raccontare : “La Casella di Rocc’Antonio” era un rudere poco più in là di un crocicchio dove i Bambini della zona cercavano di non passare, se non accompagnati dagli adulti e con molto timore. Il rudere si intravedeva appena tra il mucchio di rovi che ne aveva avuto ragione. Di notte era spettrale ed anche gli adulti evitavano di passare nelle vicinanze. Della casa diroccata si intravedeva una finestrella senza imposte, buia . Civette e pipistrelli entravano ed uscivano senza posa.

Don realizzò lo scenario, si accorse che era raccapricciante e fu contento di aver fatto un buon lavoro e Sogno continuò ...

In effetti, se si parlava di questa casa, lo si faceva con riverenza. Pochi si azzardavano a passare di lì con il buio, senza provare una tale paura da sentire le gambe molli ed il cuore in tumulto. Quando poi era Luna ad illuminarla, la casa diventava ancora più spettrale. Erano anni ormai che era così, era il suo “ status quo”. Era opinione comune che fosse invasa dagli spettri ... e, quando arrivò dall’America “ Cicco Pane” erede legittimo del bisnonno “Rocc’Antonio”, cercò di chiarire come stessero davvero le cose, anche perché voleva vendere quel rudere e tornarsene al più presto in America .... ma lo colse un diverso destino : incontrò Isabella e restò a Ravicelle ... però questa è un’altra storia.

Don incominciò ad assegnare le parti. Prese il Burattino più buono e gli affidò la parte di “Cicco Pane”. Poi ne prese uno delicato e lo chiamò Isabella. I Burattini incominciarono a muoversi da soli.

Chi era “Cicco Pane” davvero? Don se lo chiese mentre lo stesso incominciò a raccontarsi. Mi chiamano “Cicco Pane” perché dicono che sono buono come il pane in tempo di carestia ma il mio nome è Francesco. Sono alto 1 metro e 50 o poco più e sono ritornato dall’America anni fa per tornarci subito ma ho incontrato Isabella ...

Eccolo, “Cicco Pane” ora Don lo vedeva tutto : Un omino piccolo, con i capelli brillantinati, con gli straccali che fanno tanto America, una camicia a scacchi con tante pagliuzze dorate da farlo sembrare una star. Quello che più colpiva di quest’uomo era che aveva sposato una donna molto graziosa, tanto più giovane di lui e tanto più alta che amava la gente con cui si intratteneva volentieri a parlare ed amava oltre ogni dire i Bambini, per i quali cucinava spesso delle deliziose frittelle di latte ed uova. Non avevano figli ma “Cicco Pane”, appena sposata Isabella, mantenne la promessa fatta al nonno e comprò un Asino che prese il posto del figlio mai arrivato. Anche il nonno ne aveva posseduto uno e raccontava spesso al nipote che il suo Asino era speciale, perché lo ascoltava in silenzio mentre gli raccontava anche i segreti più segreti e mai li aveva risaputi da alcuno. Ma l’Asino di “Cicco Pane” era ancora più speciale. Oltre a mantenere segretamente i segreti, era intelligente, saggio e bello. Così prese a vestirlo come avrebbe fatto con un figlio Sì, va bene, un po’ peloso ma sempre figlio. Lo accarezzava, lo lavava, lo pettinava e gli voleva bene come e più che a un figlio. Quando giungeva l’ora di lavarlo e pettinarlo, indossava un grembiule della moglie e lavorava sodo, d’estate e d’inverno. A cose fatte lo asciugava perbene e lo vestiva. Poi si vestiva lui, visto che si era già lavato insieme all’Asino. Accuratamente allacciava “gli straccali”, si profumava, come aveva fatto con l’Asino e si guardava civettuosamente allo specchio. Infine calzava un paio di scarpe da donna,

con il tacco a spillo, che riteneva il massimo dell'eleganza, anche per un uomo della sua " statura" ed usciva dall'uscio. Sotto il pergolato proprio a ridosso della casa, aveva sistemato un altro specchio, a sua misura, dove si specchiava di nuovo, ogni volta che era nei paraggi, sia da solo che in compagnia dell'Asino. Ogni mattina, dopo essersi ed averlo vestito, metteva , vicino a Lui una cassetta, che fungeva da pedana, chiamava Isabella per tenerlo fermo e tentava ... inutilmente, di mettercisi a cavallo.

Don sorrise alla scena che i suoi Burattini stavano mirabilmente rappresentando e suggerì ad un altro Burattino di mettersi in gioco, per rappresentare Pazienza, che al momento era altrove.

L'impresa era ardua, anche perché, avendolo vestito da uomo, americano, s'intende, l'Asino faceva fatica a non crepare sotto il sole di agosto e scalcia a più non posso. " Cicco Pane" non desisteva, anzi, dopo ore ed ore accompagnato da Tenacia e sostenuto da Pazienza, si sedeva, lo coccolava e ricominciava d'accapo. L'Asino era la sua fonte di saggezza, tutto ciò che sapeva lo aveva imparato, per diretta informazione da Lui o dai suoi parenti, perché appartenevano a nobili casate. Era il suo amico più caro, la sua consolazione, la sua disperazione, il suo orgoglio sconfinato, il più grande che avesse mai provato. Era il figlio, che non aveva avuto e tanto desiderato. E fu così che " Cicco Pane"!, tornato dall'America, svelò un segreto che per molti anni era stato tenuto nascosto dai suoi avi e poi confidato solo all'Asino.

Don sussultò e disse ai suoi Burattini di essere pronti a tutto.

La casa diroccata apparteneva ad un suo bisnonno, sposato ad una donna di malaffare di nome Soledad.

Subito si presentò un Burattino vestito di piume e lustrini che rappresentò una Soledad allegra e civettuola.

Soledad mise al mondo un figlio che morì appena nato. La gente disse che era morto per il dolore , perché non sapeva chi fosse suo padre. Poco

tempo dopo, però, la sua anima, che aveva vagato per il mondo, alla disperata ricerca del padre, inutilmente, tornò nella casa materna e, visto che non era stato battezzato, la sua anima prese a taglieggiare i parenti più prossimi.

I Burattini fecero a gara affinché la parte fosse assegnata ad ognuno di loro. La spuntò uno magro, quasi trasparente, con un carattere allegro e birboncello che prese a saltare sulle spalle degli altri protagonisti, sui tavoli, entrava ed usciva da quella oscura finestrella, beffeggiando gufi e pipistrelli con cui aveva ingaggiato una sorta di gara. Ma, anche se era quasi trasparente, s'incagliava spesso tra le spine e faceva fatica a destreggiarsi, mentre, gufi e pipistrelli passavano con disinvoltura nei piccoli spazi, senza neanche pensarci.

L'anima era assillante e non era benvista in casa, ma, per paura di ripicche, "gliu Babbaceglie", così erano chiamate le anime non battezzate, veniva trattato con rispetto. Tanto che la bisnonna, ritiratasi dagli "affari" dormiva con il marito a fianco e "gliu Babbaceglie" sulla pancia.

La scena era tragicomica. Vedere "gliu Babbaceglie" sulla pancia di Soledad, addormentata e vestita di lustrini era qualcosa da non perdere, pensò Don mentre si stiracchiava per poi tornare a russare. Nel mentre due Burattini vestirono i panni dei nonni, vecchi, stanchi e disperati.

Morti che furono i bisnonni, i nonni, volevano traslocare. Ci pensarono un po' e poi decisero che era ora di lasciare quell'anima scherzosa in quella casa e cercarne un'altra, di casa, lontana almeno 100 e 100 miglia. "Gliu Babbaceglie" non era molto contento, anche perché si divertiva molto a scombussolare tutto e tutti e poi dormire, zitto zitto sulla pancia della nonna, personcina carina e perbene a cui si era affezionato, anche perché aveva 13 figli con un solo marito e formavano una famiglia fantastica. Cosa che non era accaduto alla sua, di mamma, che sì, aveva 3 figli ma nessuno di loro sapeva chi fosse il padre, tanto che lui morì di



dolore. Decise che 100 e 100 miglia in fin dei conti non erano tante per lui che poteva arrivarci in un battibaleno. In fondo, volendo viaggiare con loro, poteva farlo mettendosi in una padella, la stessa che faceva cadere ogni giorno più volte, ovunque fosse poggiata, spaventando sia la famiglia che gli eventuali ospiti. Così, mentre la nonna preparava il trasloco, “gliu Babbaceglie” con la padella sulla testa ballava e cantava : *“e iam a casa nova ... e iam a casa nova ...”* e fu così che i nonni decisero di bruciare casa ed anche “gliu Babbaceglie”, compreso la padella. Pare che per un po’ sparì. Tempo fa si sono sentite urla sovrumane, la gente si è affacciata ed ha visto “Cicco Pane” e l’Asino vicino al rudere e, mentre accorrevano tutti, lui sragionava. C’era “gliu Babbaceglie” con tanti tanti “Babbacellitt” che giocavano con l’Asino e cantavano *“e iam a casa nova... e iam a casa nova...”* . “Cicco Pane” lo hanno ricoverato d’urgenza in Ospedale, l’Asino appresso a lui ... pare che abbia sempre visite strane, tanto strane che si incomincia a mormorare che quell’Ospedale è pieno di fantasmi ma, più si parla di fantasmi e più “gli Babbaceglie” diventano dispettosi, perché loro non sono fantasmi ! Alla fine l’omino ha convinto sua moglie Isabella che quello che raccontavano i suoi nonni era vero e che forse, se così doveva essere, bisognava fare un po’ di posto nella loro casa a queste anime birboncelle.

La “Casella di Rocc’Antonio” è stata rimessa a nuovo, imbiancata sembra una reggia e zia “Lunziata” con suo marito “Sciappone” vi abitano sereni e silenziosi...di “Babbaceglie” non ce ne sono , tutt’al più qualche fantasma di passaggio e poco fastidioso.

Sogno ha finito di raccontare, i Burattini sono pronti a partire per raccontare la storia che hanno provato da soli, nella piazza di Ravicelle, Vento soffia forte su Don che si sveglia di soprassalto e subito s’incammina verso la piazza e mentre va sorride contento

# DON E...BIGGELLA



C'è Pioggia, il cielo, tra il grigio ed il nero avvolge pianura e monti, celati interamente agli occhi della gente. Gli alberi, le cui foglie cominciano ad ingiallire, si stagliano all'orizzonte come fossero macchie nere e gialle, con i pennacchi immobili: Vento è rimasto altrove per accarezzare dolcemente il Paese di Re- Bambino. Si sente, da lontano, Tuono, che si diverte tra Nuvola e Nuvole, le sue sorelle, e, il gorgoglio del ruscello pieno, che spazza via i detriti dell'estate. Don si gode il calore della fiamma di un camino. L'abbaiare di un cane segue gli spari di un cacciatore che, nonostante la pioggia è deciso a stroncare vite. Don pensa agli uccelli, liberi ma senza fucili per difendersi e gli piange il cuore. A cosa serve tanta bellezza e tanta libertà se si permette all'uomo di essere così feroce? Don fa fatica a riprendere il cammino ma deve. Va lesto. Pioggia sciorina acqua che scende pacata dalla sua folta e lunga barba, per posarsi sull'asfalto della strada.. Sta per attraversare il confine tra il Paese di Re-Bambino e Fiordicorvo.

Due case , distanti tra loro meno di un metro, delimitano il confine tra i due Paesi. Da una casa si sente dire *“Anna, va a piglià le buttigl n'coppa alla soffitta”*, dall'altra *“Giuanni, stann sop gl'astc”*. Meno di un metro e idiomi diversi per dire le stesse cose , costumi diversi, eppure si vogliono bene, stanno lavorando insieme per le provviste invernali. Passa oltre, il pensiero è rivolto a quell'Ospedale che intravede lontano e a cui è diretto. Un brivido gli attraversa la schiena. I passi si susseguono sempre più lesti. La finestra dell'Ospedale è nascosta da una pianta di cedro, Don guarda attraverso . Qualcosa succederà, se lui è stato mandato lì dal Padre suo. Dentro la corsia, dove sono stipate 20 donne, è presente Silenzio. I Burattini scalpitano. Don li trattiene e Incomincia a raccontare loro quello che vede a ritroso nel tempo, incerto se assegnare le parti di quella storia che pensava fosse solo all'inizio. Non si sbagliava, così era.

Biggella arrivava da un Paesino arroccato sulla vetta del monte più alto degli Appennini. Diceva di essere una Signora. E Signora lo era, oh se lo era. Se non altro per i sentimenti custoditi nel suo cuore. Era una Signora e come tale si comportava. Ogni mattina, alle 9,00 e non prima, si alzava, prendeva tutte le sue cose e partiva per il bagno. Partiva, perché, a giudicare dall'enorme quantità di spazzole, spazzoline e spazzolini, belletti, camice da notte, profumi e saponette sembrava dovesse intraprendere un viaggio di almeno 6 mesi. Il bello era, che, tutto ciò che aveva, lo teneva stipato dentro ad un fazzolettone enorme che chiudeva a mo' di "mappata" e che conservava sotto il letto. Si lavava con acqua calda, si profumava e stava ore a spazzolare i suoi lunghi capelli quasi bianchi e ribelli, che le lunghe forcine a mala pena li contenevano. Li pettinava raccolti, in modo che formassero un boccolo unico, ad "O" che incorniciava tutto il retro della testa. Non si capiva come potesse realizzare una pettinatura simile con capelli lunghi fino alla cintola. Lei era maestra in queste cose. Si passava persino un tocco di rossetto sulle labbra scarse che facevano parte di un viso abbruttito dal tempo. Se rideva, lo faceva con la mano sulla bocca, perché di denti ne aveva ormai pochi, e, quei pochi, erano intasati dal tartaro, ma, la bocca era sempre profumata. Poi indossata la più profumata e sexy camicia da notte, una vestaglia da sogno, usciva dal bagno in tempo per la "visita" abituale dei dottori. Si coricava composta, attizzava i cuscini in modo da poter stare semi-sdraiata ed attendeva. Si illuminava tutta quando entrava il dott. "P". E, proprio allora incominciava e finiva la sua storia. Era innamorata persa del suo dottore. Non contava l'età, lui trentacinquenne lei sessantunenne. Non contava il ridicolo cui si esponeva facendo progetti per il futuro. Non contavano i rifiuti scortesivi per l'offerta di quel pane e formaggio fatti in casa con amore, solo per lui. Non contava neanche che il dottor "P", sapendo tutto, non appena la vedeva arrivare in Ospedale, con la sua "mappata" sulla testa, la dimetteva. Soprattutto era tabù il fatto che lui fosse sposato e che lei fosse già nonna. Lo amava, e, lo

amava in modo così totale che non sopportava nemmeno di essere sfiorata dal legittimo consorte, da anni, da quando aveva conosciuto il suo dottore. Biggella era così e lo diceva a tutti. Raccontava di quando il marito, una volta, la voleva e lei, sdegnata, gli rinfacciò di essere brutto e vecchio. Avevano la stessa età ! Di quando le disse di andarci da sola, in Ospedale, se si fosse sentita male, visto che di doveri coniugali Biggella non ne voleva sapere. Poi, un giorno, visto che era stanca e non ce la faceva a portare la “mappata”, cedette. Aveva bisogno di soldi per comprarsi una lisiouse arancione, di quelle da Signora e li pretese dal marito, prima di andarci a letto. Per non perderli, raccontava, li aveva messi nel reggiseno, proprio dalla parte del cuore. Il marito, quel “vecchio porco zozzo”, mentre stava con lei se li riprese. Non si dava pace, la povera Biggella. Aveva dovuto tradire per soldi, senza sentimento ed era rimasta buggerata, anche perché non l’aveva neanche accompagnata in Ospedale. La povera donna prese la “mappata” e si fece a piedi oltre 30 chilometri e, quando arrivò in Ospedale, aveva i piedi rotti, sanguinanti, ma, era contenta. Finalmente l’avrebbero trattenuta e poteva farsi vedere in tutto il suo splendore, ma, le cose, purtroppo, nonostante tutto, non andarono incontro ai suoi sogni. Il dottor “P” era assente...e fosse stato assente per poco, almeno. Era assente da oltre un mese e Biggella, quel lunedì che lui tornò era guarita. Anche questa volta doveva tornare a casa: il suo dottore, era proprio lui che l’allontanava. Era sera, ormai e la strada sottostante si era riempita di ombre.

Don pensò di aspettare, prima di decidere cosa fare. Quell’essere umano lo incuriosiva tanto. Continuò a guardare.

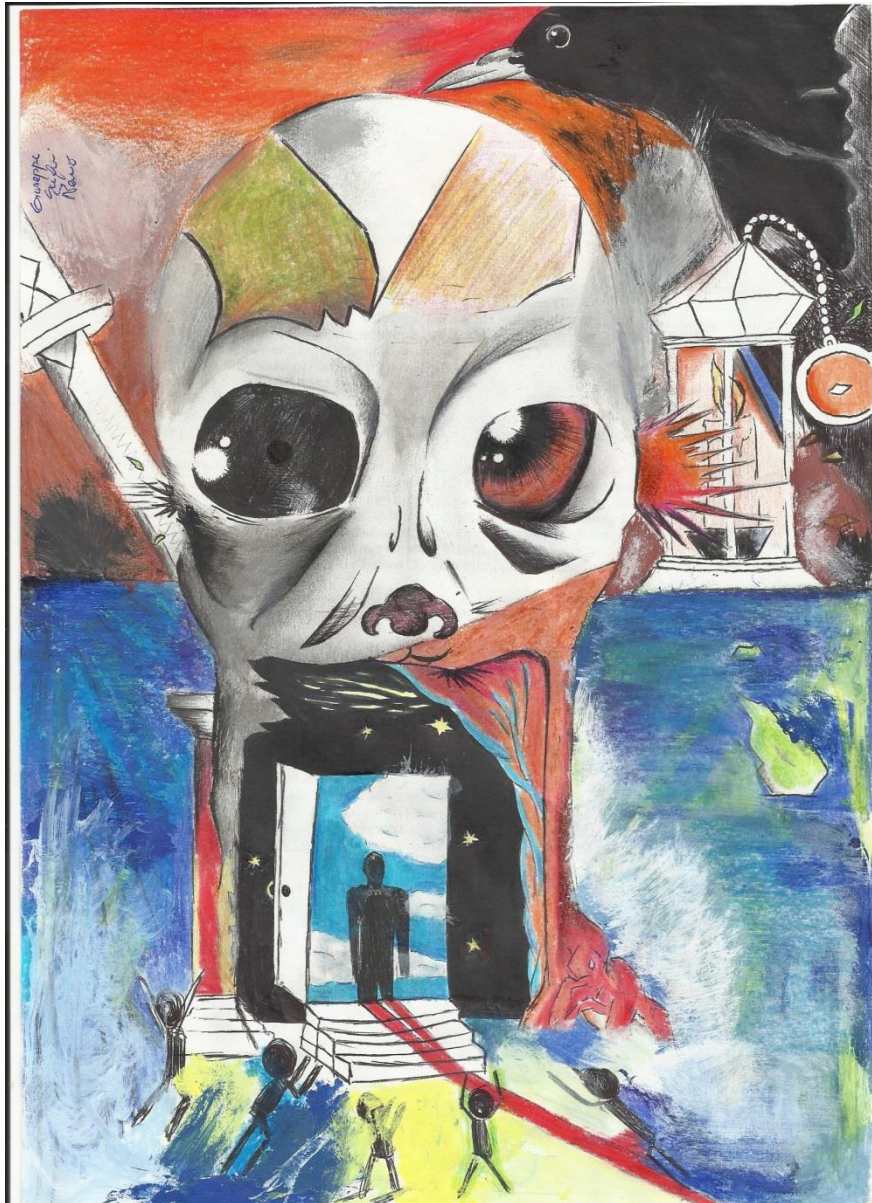
Biggella era raggelata alla notizia che doveva tornare a casa. Nonostante tutto non se lo aspettava. Era sera. Le degenti nella Corsia dell’Ospedale erano tutte attente al suo viso immobile. Stava seduta sul letto, con i piedi penzoloni e li agitava ritmicamente, senza accorgersi che erano ore che li dondolava. Non parlava con nessuno. A tratti scuoteva la testa e

sospirava. Gli occhi, fissi sull'albero di fronte alla finestra, erano asciutti . Desolazione la invadeva tutta. Il freddo non pareva impensierirla. Vestita solo da una camicia da notte, tutta merletti e trasparenze, a tratti, il suo collo, si ricopriva di pelle d'oca. Era immobile. Ormai erano ore che stava così: immobile. Le labbra erano bluastre e, tutt'intorno ci si chiedeva se per caso si fosse ammalata davvero, nel senso più comune della parola. Biggella continuava a dondolare i piedi, il dott. "P" sembrava essersi ormai dileguato nel nulla. Teresina, l'infermiera di turno che, pacioccona ed allegra passava ore con le degenti, stava per spegnere le luci, passando e ripassando tra i letti allineati della corsia e soffermandosi a tratti vicino al letto di quell'ammalata così strana, che di malato aveva solo il cuore, per una malattia così comune che, tuttavia non aveva antidoti : l'amore. Spente tutte le luci, al riverbero del lampione dell'angolo della strada accanto, si vedeva la sagoma di Biggella stagliata netta tra i letti bianchi. All'improvviso la videro accasciarsi sui cuscini, Silenzio la faceva da padrone, interrotto solo da singhiozzi soffocati. Biggella piangeva e mai pianto era stato più sconcolato di quello. All'alba si alzò e tutti stettero a guardarla. La guardavano perché lei, la Signora, non si era mai alzata prima delle 9,00. La guardavano perché la sua bella camicia era uno straccio. La guardavano perché camminava curva e perché era brutta, Biggella, disfatta da Dolore ma sembrava una Madonna, la Madonna del Pianto. Entrò nel bagno e non si sentì più nulla e, quando gli ammalati incominciarono ad alzarsi, qualcuno si diresse verso il bagno . Trovarono la porta chiusa, che, sfondata, rivelò una Biggella nuda sdraiata sui mattoni gelati. Gelo era stato chiamato da Pietà e da Amore, per permetterle di ammalarsi davvero. Si ammalò così tanto, per il suo dottore, che fu proprio lui, il più illustre, che la curò. E la curò tanto amorevolmente che lei fu tentata di guarire per fargli piacere, ma, non lo fece, morì. Tutti piansero, persino il dott. "P". La sua anima, liberatasi di quella zavorra di corpo che l'aveva sempre imprigionata, splendette, illuminando Don ed i suoi Burattini.

Era stravolto, Don, ma la prese per mano e l'accompagnò dal suo Superiore. Girandosi indietro, Biggella vide il suo viso sereno e sorridente, mentre i singhiozzi del dott. "P" si accavallavano ai pianti. L'abbracciava, la stringeva ma troppo tardi per sentire il calore di quelle braccia possenti. Dolore e Disperazione si davano il cambio nel cuore del misero dottore. Biggella era piena di Pietà, e pregò Don di intercedere presso Consolazione e Amore, affinché inondassero l'arido cuore del suo dottore. Don promise e tornò a Fiordicorvo per mantenere la parola data. Colui il quale non conosceva Consolazione ed Amore ne fu pervaso. E da quel giorno accolse tutte le "Biggelle" del mondo, curandole lui stesso.

Don, invece, prima di partire di nuovo, raccolse i suoi Burattini, distribuì le parti ed inscenò la storia di "Biggella" morta per Amore, proprio davanti a quell'Ospedale. Il dott. "P" era seduto in prima fila.

# DON E...LA STRANA STORIA





Si appresta, Don a riflettere sulla sua lunga vita, mentre vaga, assorto, per le vie dell'Universo, non avendo null'altro da fare in quella torrida giornata dove tutti sonnacchiavano, eccetto Sole che se la spassava a dondolarsi mentre nessuno poteva notarlo. In un emisfero perché era nascosto, nell'altro perché, data la calura, le persone erano tutte rintanate in casa. Eccetto Don.

Pensava, Don, a tutte le storie in cui si era imbattuto, a tutte quelle che aveva portato nel cuore e nel Mondo, per raccontarle qui e lì, senza dimenticarne alcuna. Mentre pensava, ogni tanto la barba si arricciava per il dolore, ogni tanto si stendeva per le risate, ma, nell'uno e nell'altro caso era sempre lui, Don il Burattinaio. Ad un certo punto, mentre la sua barba era lunga lunga per le risate, s'impigliò in una storia alquanto strana, di quelle che sembrano favole ma ..... Allora chiese a Sole di smetterla di accalorarlo, si sedette ed ascoltò :

C'era una volta, ora indubbiamente non c'è più, in un Paese inimmaginabile, un Re ed una Regina che si annoiavano. Oh come si annoiavano! Le avevano studiate tutte, per ovviare a quest'inconveniente ed ormai avevano perso tutte le speranze di poter rimediare. Le giornate passavano lente, interminabili. I sudditi lavoravano con coscienza, le casse dello Stato erano piene, le donne erano contente di quello che avevano, i Bambini giocavano zitti zitti per non svegliare il Re. Ma quanto avrebbe fatto il Re, per portare una ventata di brio, di allegria, di vita, persino una ventata di malcontento, in quel Regno desolatamente felice e noioso. Tutto il reame era sommerso da sbadigli, tanto che, alla fine, lo chiamarono "Sbadiglionia". Un paio di volte, il Re, spinto da sua moglie la Regina, mandò emissari per il Mondo per appurare cosa facessero gli altri regnanti per "vivere" il tempo che passava lento, lento, lento. Ma, la delusione che aveva letto sui loro volti, una volta tornati, lo aveva convinto che forse era meglio lasciar perdere. I giorni si susseguivano tutti uguali, persino il calendario era annoiato. I ruscelli scorrevano

lentamente, gli uccellini zampettavano fischiando nenie, sbadigliando e sonnecchiando, il panettiere si alzava tutte le mattine alle 4.00, il salumiere apriva il negozio alle 8.00, la Signora del secondo piano del palazzo di fronte stendeva il bucato alle 9.00 di sera ed il Re, insieme alla Regina organizzava interminabili feste, al martedì, al sabato ed alla domenica. Mai un diversivo, mai una chiacchiera, tutti si volevano bene e volevano bene al Re ed alla Regina, tutti erano ricchi, tutti erano annoiati. Non esisteva neanche la disoccupazione, il lavoro c'era per tutti gli uomini del regno e veniva pagato bene.

- Che bello! - pensò Don, accoccolandosi all'ombra di una bellissima quercia che forse aveva la sua stessa età e si sentì protetto, accolto.

Un giorno, una mamma, per la prima volta nella storia di quel Regno, dopo aver osservato attentamente il suo unico figlio che giocava "a briglie sciolte", con i Bambini del vicinato, tentando di non fare chiasso, per non disturbare il sonno del Re, e, dopo che lei aveva trascorso un'intera giornata ad accudirli tutti e a zittirli con fatica, perché le altre mamme erano occupate nelle faccende di casa, si recò dal Re e così disse: *"Sire, mi perdoni, io sono contenta di quello che ho, la mia famiglia è contenta e così pure tutti gli abitanti del reame, ma, a pensarci bene, ci annoiamo a morte. Oggi mi è capitato di stare insieme ad un mucchio di Bambini ed in principio, a furia di zittirli, per non svegliarla, m'è venuto il mal di gola. Poi il più piccolo di tutti mi ha chiesto se potevano andare nella casa abbandonata a giocare, quella sul colle dirimpetto al suo castello, sa quella di Tony, il matto che se ne andò dal Regno dieci anni fa. Siamo andati, c'era parecchia polvere in quelle stanze ed i Bambini si sono divertiti a toglierla e a riordinare. Hanno fatto un gran chiasso ma, stando lontani dal castello non li ho sgridati, anzi, li ho incoraggiati a fare cose che nei pressi del Castello è impossibile fare. S'è fatta sera, mio Signore, e non ce ne siamo accorti. Quando li ho ricondotti a casa erano tutti tristi e pure Paoletto, il mio Bambino, mi ha detto chiaro e tondo che durante la*

*sua ancor breve vita si era annoiato tanto ed invece, in quella casa, per la prima volta si era divertito persino a poter urlare. Adesso, Sire, se lei permette, vorrei proporle, senza far torto a nessuno di poter usare la casa di Tony, almeno sei ore al giorno, per far contenti i Bambini del vicinato e pure Paoletto mio. Non c'è problema per il mangiare, perché con le mamme ho già parlato e sono disposte anche a collaborare. Se poi Vostra Signoria ha qualche idea per poter fare qualcosa di diverso da questo che sto proponendo io, per poter svegliare almeno i Bambini, allora, Sire, noi faremo quello che ci dirà lei. Altrimenti, se mi lascia fare, con il suo consenso, andremo in quella casa".* Detto ciò, la mamma si zittì e parlò il Re! *" Mia fedele suddita, ciò che mi dici è bello e generoso ed io che sono il Re non mi oppongo certo, anzi, se ci riesci, come te lo auguro, a svegliare un poco questi Bambini, sarò il primo a venire nella cascina di Tony per poter allietare anche le mie, di ore".* La donna uscì e tornò a casa. Nel pomeriggio avvertì tutte le mamme e tutte furono contente, persino il marito era contento di aver trascorso un'ora ad ascoltarla parlare di un progetto così importante. I preparativi furono febbrili e, a Sbadiglionia s'impegnarono tutti, sicché passarono dei giorni così diversi che non facevano altro che ringraziare questa mamma per la bella idea che aveva avuto. Passò quasi un anno ed i Bambini, nel frattempo, avevano imparato a stare insieme, a raccontare le loro esperienze a casa, a correre tornando dalla cascina, a salutare il Re che era il capo. Non lo salutavano più come prima, lo salutavano con piacere e simpatia, perché aveva permesso di fare qualcosa che li interessava per davvero. Alla fine dell'anno il Re, che s'era tenuto informato ed aveva potuto constatare di persona che quella mamma aveva prestato la sua opera con tanta dedizione e successo, volle premiarla. Si recò in carrozza là, sulla collina e fu ricevuto in pompa magna da Tony, che era in prima fila, perché, avendo sentito parlare dell'innovazione, aveva pensato che un "matto" sarebbe stato utile alla causa, soprattutto per i laboratori teatrali, di cui era maestro. Poi il Re, s'avvicinò ai Bambini che lo aspettavano allineati,

no, quasi allineati, che a mala pena si potevano reggere ed infine la mamma, tutta rossa in viso, per i complimenti ricevuti dal Re. Tutt'intorno c'era la gente che batteva le mani a più non posso. Il Re fece il discorso e poi volle sapere cosa avevano imparato quei Bambini, in quell'anno passato in un soffio. Le ore della giornata furono brevi e stimolanti e tutti battevano le mani e ridevano felici. Alla fine il Re offrì un regalo alla mamma, a nome di tutti i Bambini. Al momento nessuno fece caso alla busta che stava dentro al pacchetto che conteneva la targa di encomio. Se ne accorse dopo, con stupore, la mamma, insieme alle altre mamme che si erano attardate a complimentarsi con gioia. C'era lo stipendio di un anno di lavoro! Quale fu la meraviglia di tutti e quale l'invidia! Che era vero che erano tutti benestanti ma ... ora la mamma di Paoletto, che si era impegnata quasi per gioco, aveva avuto lo stipendio pari a quello del marito. Ed era, a tutti gli effetti, uno stipendio riconosciuto, perché glielo aveva dato il Re e, su quel foglio che lo accompagnava, c'era proprio scritto che, per ordine del Re, l'anno venturo, tutti i Bambini del Regno dovevano andare nella cascina di Tony, insieme a questa mamma, che non avrebbe perso un'ora del suo tempo, che sarebbe stata retribuita proprio come il marito. Il malcontento che ne derivò, specialmente tra le donne, fece sì che si ebbe un vero e proprio pellegrinaggio nel Castello. Il Re non si era mai divertito tanto in vita sua e, finalmente, aveva trovato qualcosa di interessante da fare. Ascoltava le rimostranze delle suddite e sorrideva pensando che finalmente il regno si stava svegliando. La cosa gli parve tanto bella che: IL RE DECISE DI EMANARE UN BANDO, dove sarebbe stato scritto, a chiare lettere, che tutte le donne interessate, potevano presentare richiesta di assunzione. Sbadiglionia contava cinquemila anime, di cui 1023 anime femmine ... lavoratrici. Tutte, nessuna esclusa, fecero la fatidica richiesta e non è possibile, nemmeno usando la più fervida fantasia, immaginare il caos che generò. Si stilarono delle graduatorie ma non servì. Tutte erano scontente e le noiose chiacchierate di un tempo furono azzerate in un sol colpo. Si azzuffavano,

scorrendo la graduatoria che non aveva dato i giusti inserimenti: *“perché io risuldo essere al 10° posto, visto che la Teresa è stata inserita al 2°, avendo gli stessi miei requisiti?”*. Non si dormiva più, non si mangiava più, non si viveva più. I Cancellieri erano sfiniti. Il Re, poi, non ne parliamo. I giorni non bastavano per tenere testa alle donne inferocite, accompagnate dai mariti rassegnati, e, correvano a più non posso. Persino il calmo ruscello sembrava scorrere più velocemente. Il calendario non faceva neanche in tempo a respirare. Santo Iddio!!! Era diventato tutto un tafferuglio, *“che diamine, un po’ di calma e di buona volontà”*, si arrischiò a dire il Re. E, si arrischiò davvero, perché tutti lo volevano morto trucidato. Il Re quasi rimpianse la noia passata, ma, con fare deciso, prese in mano la situazione e ... non ci si potrebbe credere, se non fosse vero, indisse il primo concorso della storia dell’Umanità. Che colpo, nessuno se lo aspettava! Sicché disse: *“miei sudditi!”*! fece una breve pausa, guardando il popolo dal balcone del Palazzo Reale. *“visto e considerato che siete pieni di invidia e di collera, sarete chiamati a dimostrare quello che sapreste fare con i Bambini. Anzi, voglio sapere se siete in grado di fare almeno la metà di quello che è stata capace di fare la Signora che se ne è occupata l’anno passato!!! Inoltre, siccome non voglio mandare in quella scuola gente ignorante, per partecipare al concorso dovrete avere i requisiti previsti dal Bando. Se li possedete, fate pure la domanda. E’ superfluo dire che la graduatoria già compilata non ha nessun valore, se non supportata dalla idoneità che, eventualmente, prenderete. Il maggior punteggio sarà assegnato a chi voti alti avrà riportato. Ci saranno poi da considerare le precedenze, le riserve e ...”* Il Re tossì, schiarendosi la voce e ... concluse! La gente si domandò per molto tempo cosa avesse da tossire il Re e come mai avesse concluso così in fretta ma non ebbe altra risposta se non che al Re, improvvisamente era venuta voglia di pensare. Nei giorni che seguirono, visto che s’appressava la scadenza per la presentazione delle richieste di partecipare al concorso, ci fu un via vai continuo nella sala dove il Cancelliere le riceveva. Alla fine

furono contate, registrate, catalogate. Risultarono essere 1023. Si nominarono le commissioni. Furono tre. Il presidente uno solo, il Re. Per preparare gli Atti ci lavorarono due persone, di cui una donna. Lavorarono per molto tempo, anche perché il Bando non era troppo chiaro e si prestava molto ad interpretazioni e, mentre l'uomo "tirava a concludere", la donna "cercava il pelo nell'uovo". Alla fine fu stabilita la data degli esami. Il Re fece l'annuncio dal balcone del castello, poi fece stampare i manifesti e ordinò che fossero affissi in ogni dove, persino davanti la casa dell'informatore sconosciuto. Mai s'era vista, nel mondo, una così capillare informazione. Sui manifesti, a chiare lettere si poteva leggere che il giorno 13 del mese di maggio, tutte le candidate dovevano presentarsi al Palazzo Reale per sostenere le prove scritte del concorso bandito. Le materie da studiare erano tante, il Re era stato un po' severo, ma, in fin dei conti le candidate che avevano fatto domanda d'ammissione, erano tutte diplomate e qualcosa certamente l'avevano imparata. Fu così che, alla presenza di tanti vigilanti, impiegati del Regno, 1023 candidate si presentarono a Palazzo per sostenere la fatidica prova scritta. Le ore concesse erano 12. Per qualcuna il tempo non passava mai, per qualcun'altra passava troppo in fretta. Dettarono le tracce dei temi e, in verità ci fu Celestina che non aveva ben capito cosa si volesse intendere con quelle tracce strane, almeno per lei che il diploma ce l'aveva, sì, ma, era stato un po' striminzito. Le candidate, diligentemente, erano state distribuite in ogni stanza e da tutte, dove più, dove meno, si alzò un brusio tanto eccitato che a mala pena i vigilanti lo soffocarono in una brutta esclamazione. Pazienza! Era il primo concorso e generalmente le cose nuove erano discusse, commentate e poi dimenticate. Dunque, c'erano brusii da tutte le parti ma la prova andò avanti e, dopo 12 ore, tutte le candidate avevano consegnato il proprio capolavoro.

Don si disse che era contento che quella storia fosse tanto lineare e corretta. Girando il Mondo ne aveva viste di cotte e di crude e si domandò se il Sommo non avesse voluto fargliela "incontrare" per poi

farla raccontare a tutti, come esempio, visto quello che stava succedendo in altri posti, dove la corruzione, le prevaricazioni, le ingiustizie erano all'ordine del giorno. Si rassetò la lunga barba, si passò le mani nei capelli e li trovò morbidi e docili, mentre dondolava allegramente i piedi, seduto sul ponticello, piedi che, nel frattempo, avevano trovato refrigerio nel ruscello dove i buoi, condotti da chi stava raccontando la storia, s'abbeveravano e muggivano festosi mentre chi l'ascoltava fischiava un motivetto che sembrava indurre i buoi a bere a sazietà. Mentre una cinciallegra cinguettava festosa aleggiando tra i tralici delle viti che già stavano gemmando. E tra i profumi inebrianti spiccava quello dell'alloro che s'accompagnava al sapore dei primi frutti di primavera. Don era così beatamente rilassato che fece fatica a riprendere il filo del racconto ma la curiosità fu tanto forte di saperne l'epilogo che tese di nuovo le orecchie, prestò ascolto e così intese:

Solo che, nella stanza dove c'era il Cancelliere a vigilare, si verificarono fatti strani. Il Re era stato chiaro, i lavori dovevano essere anonimi, il nome della candidata doveva essere scritto e chiuso in una busta a parte. Nessuno avrebbe dovuto sapere se l'elaborato fosse di Tizia o di Caia, per questo aveva dato ordini precisi. Però, una signora aveva notato che il suo nome era leggibile, nonostante la busta fosse chiusa. Chiese di metterlo a verbale. E così fu fatto. Nella stanza accanto, invece, un'altra era stata colta in flagrante mentre copiava ed avevano ritirato l'elaborato ed anche questo fu verbalizzato. Ciò che non fu verbalizzato è che furono prese 20 candidate, una di qua, una di là, compreso quella che aveva copiato e quella che aveva reclamato per il nome leggibile e messe in uno scantinato. Sicché le partecipanti al concorso risultarono essere 1003, anziché 1023. I membri delle commissioni contarono e ricontarono gli elaborati. Erano 1003, non c'erano dubbi. Passarono dei giorni prima che si iniziasse a correggere, ma, prima di farlo, tanto per essere certi, ricontarono gli elaborati e, meraviglia delle meraviglie, erano 1023. Conta e riconta, come già avevano fatto in precedenza, non c'erano dubbi,

erano sempre 1023, che si contassero a dritto o a rovescio, i risultati erano sempre quelli, senza ombra di dubbio. Fu comunicato al Re. Il Re volle vedere tutti i verbali delle Commissioni e tutti quelli dei vigilanti. Non c'era traccia d'illegalità, anzi! Solo che mancavano, all'appello i verbali della stanza del Cancelliere e di quella accanto. I membri delle Commissioni cercarono e cercarono ed ancora cercarono, negli armadi, sulle sedie, sulle cattedre, nei faldoni, nelle scatole, negli stessi elaborati, persino nel cesso lì vicino. Accipicchia che casino! Dopo che tutti i temi furono corretti, i verbali rispuntarono sulla sedia ,proprio su quella sedia usata e riusata e dove aveva cercato anche il più cretino. Comunque sia, quando furono pubblicati i risultati non ci fu una candidata che era soddisfatta, eccetto, naturalmente, le vincitrici del concorso. Fu un coro unanime: "*hanno imbrogliato!*". Come, non si poteva copiare ed hanno ammesso proprio quella lì, quella che avevano già tutti condannato. Persino il Segretario che l'elaborato aveva sequestrato. Era stata ammessa anche quella che aveva detto al Cancelliere che il suo nome era leggibile anche con la busta chiusa e tutte quelle che erano state portate nello scantinato, tutte tutte, nessuna esclusa. Eppure erano 1003, senza di quelle. Comunque, a detta del Re, le cose erano state fatte con coscienza e regolari. Anzi, erano state fatte in modo più che regolare.. Le Istituzioni , così, disse il Re, quelle secolari, o, almeno quarantennali, non possono sbagliare. Bisogna aver fiducia. Non è pensabile, aggiunse, che il Cancelliere o il Presidente, o qualche membro della Commissione e persino io che sono il Re, siamo stati corrotti. Scherziamo, forse, a dubitare della nostra buona fede? Scherziamo, soprattutto, a dubitare della buona fede di questi cristiani onesti che, magari senza accorgersene, hanno esaminato e corretto l'elaborato della cognata? Ma mica lo sapevano che al n. 119 corrispondeva quella tal Patrizia che ha usato il suo fascino con uno dei componenti la prima Commissione, fintanto che si è scoperto che il suo modo di fare ha coinvolto tutti i maschi delle tre Commissioni, giovani e vecchi? Che colpa ne hanno se la Patrizia è stata



ammessa con il massimo dei voti, se tutto era sigillato e nessuno aveva visto? E la Teresa? Scusate tanto, perché non doveva avere anche lei un bel 40? In fondo io che sono il Re ero all'oscuro di tutto, mica sapevo che sua madre mi prepara tante prelibatezze, visto che è la cuoca addetta alla mia persona! Insomma, cosa c'è da blaterare, che le comari andassero a rassettare. All'orale poi, sono state fatte tutte le cose regolari, anche perché *“la raccomandazione è punibile a norma di Legge”*, ha scritto il Re. Infatti, nessuno s'è azzardato a raccomandare e nessuno, parola di Re, ha ricevuto raccomandazioni. E' solo un caso che alcune candidate che non hanno reclamato, sono state premiate. Scusate, con chi ve la volete pigliare se Teresa ha detto che i Bambini vanno legati? E' un metodo pure quello e lei certo lo ha sperimentato. Embè, poi debbono pure pregare per la maestra che va a dare gli esami e che male c'è, dico io, se pregano in ginocchio sulle fave. E' logico e giusto che lei voglia *“passare gli esami”* per vincere il Concorso. E passa, sì che passa, davanti a quelle che, santa pazienza, hanno pure pagato il Professore per acculturarsi. Comunque non ci sono stati brogli. Il Regno ne esce integro ed arricchito: Che parlassero pure, questi sudditi, al prossimo concorso, data l'esperienza acquisita, sarà fatto tutto uguale, per giustizia e conseguenza. Le graduatorie di merito, poi, santa pazienza, sono state compilate con coscienza. Non vale mica l'altro diploma che Maria ha dichiarato nella domanda, neanche la laurea di Giuseppina che poi lei non è neanche tanto carina. Valgono solo i titoli dichiarati da Marcella, Pina, Sonia, Teresa, Patrizia, Maria, Laura, Fulvia, Margherita, Anna, Teresina, Costanza, Libera, Elisabetta, Vittoria, Manfreda, Domenica, Liliana, Antonietta e Celestina che in fondo è la più bellina. Caso strano, ma vero, i posti di ruolo, messi a Concorso sono solo 20 ed uno tocca di diritto alla mamma di Paoletto. Reclamate pure, certo non avrete ragione, perché, oltre ai voti alti riportati, queste Signore hanno l'invalidità civile, sono orfane di guerra, m'bè, che significa che i genitori le hanno accompagnate davanti il Palazzo il giorno degli esami? Che se ne vuole sapere se il padre

vero non è perito in una guerra? Hanno poi vinto un altro Concorso e poi, su, non sono giovani e carine? Ed io, che sono il Cancelliere, il Re e le Commissioni, un pensierino casto l'ho proprio fatto, dopo che hanno dichiarato per iscritto, di essere maggiorenni e disponibili, purché stipendiate. Comunque, ad ogni buon conto, disse il Re, a lavori ultimati, il prossimo anno ne bandisco un altro di Concorso, anzi, due. E voi, care mamme, fate tanti figli, cosicché negli anni a venire se ne possano fare tanti di Concorsi e senz'altro accontenteremo tante persone oneste, preparate e perbene. Paolino, sentendo il Re, assentì tutto giulivo, poi si rivolse alla sua mamma : *“mamma, bisogna dire a Caterina che si facesse quel ritocchino e poi fra 7/8 mesi, andasse a trovare il Re o il Cancelliere, per un consiglio disinteressato. Chissà che lei, tanto carina, non possa vincere uno di quei posti istituiti per far felici tutti i Bambini?”*. La mamma che aveva ben capito, dette uno schiaffo a Paolino, gli raccomandò di essere meno insolente e di tornare subito a casa, che in fondo, il Re, quando aveva tossito, lo aveva fatto solo perché era raffreddato.

Don scosse la testa, sconsolato, mentre rifletteva . S'incamminò e disse al ruscello e ad i buoi: che delusione, tutto il Mondo è Paese. La cinciallegra smise di cinguettare e volò altrove.

## DON E PIPOZZ

“Pipozz”, in contrada Vado del Fosso, sembra annusar la scia polverosa che lasciano le macchine sull’asfalto. Don il Burattinaio, incuriosito, sta fermo. Il suo cammino per il Mondo lo ha portato in quel di Cavaceci, dove, dritto in piedi, c’è “Pipozz”. Proprio sul ciglio della strada, ai confini del viale di casa. È, o era, un contadino col trattore, il carrello per il letame, le mucche ed i vitelli nella stanza puzzolente. Con la cantina sporca e maleodorante di muffa mista all’odore forte dell’aceto e del vino, durante quasi tutto l’anno, fino a che si aggiunge l’odore della vinaccia a rinverdire il panorama già saturo di tanfa, bestemmie, urli e rumori. I mosconi, le vespe, le api, fanno da concerto ai piedi sporchi di “Pipozz” impegnato nella pigiatura dell’uva dentro le botti secolari, che, anno dopo anno, perdevano e perdono pezzi, rimanendo sbocconcellate e sporche, sempre e comunque. “PIPOZZ” !!! Nipote di “Iradidio” e di “Teresa Mappata”.

“Iradidio” era un omone alto più di due metri, in forza allo Stato, il cui sport preferito era quello di ingravidare la moglie e di bastonarla, forte del detto: “ quando torni a casa picchia tua moglie, lei sa perché”. “ Teresa Mappata” era minuta, perennemente sporca di fuliggine, di fango, di sangue, appiccicati alla pelle dal sudore che, indifferentemente dalle stagioni colava copioso e si confondeva con l’odore acre della cucina e delle pere sott’aceto. La divisa da lavoro che portava lui, al ritorno dal lavoro, dove si recava con la bici, affiancandola a piedi, perché troppo scomoda da “ cavalcare” per la sua altezza, la piegava diligentemente e la esponeva alla “ strina” notturna, così gli odori sparivano e lui era sempre perfetto. Mentre lui era assente, lei disbrigava i duri e copiosi lavori che le assegnava ad ogni Alba. Non aveva più lacrime da piangere, non aveva ricordi, non aveva futuro. Il suo corpo rozzo era vestito di stracci e la massa di capelli era diventata stoppa “*incardata*”. I lividi non si notavano più, perché ormai era diventata tutto un livido, in nessun caso si sarebbe

potuto intravedere un lembo di pelle del colore originale. In testa, si presupponeva, avesse un fazzoletto di cui si potevano notare solo gli sbrindellati “lappucci” che a fatica contenevano quella massa di capelli bruciati da Sole ed intinti di sporcizia. Diciotto tra figli e figlie, allattati durante il tragitto da “soma”, d’estate e d’inverno, senza fermarsi mai. Tra un figlio ed un altro, aborti e degrado. Possedeva buoi e carri, “Iradidio”, il cui nome di Battesimo, ammesso che sia stato portato in Chiesa, ancora oggi non si conosce, ma, il trasporto da soma lo riservava alla moglie. Le faceva trasportare un quintale per volta di ogni cosa, cambiando solo i contenitori, per capienza e pesati con diligenza certosina. Il metodo era sempre lo stesso. Incinta o no, malata o no, con ogni tempo, indifferentemente per tutte le stagioni, lei passava giorni e giorni, mesi e mesi, anni ed anni a fare avanti ed indietro carica come un mulo e pestata come i chicchi d’uva in tempo di vendemmia. Quando il respiro si faceva affannoso e le gambe non la reggevano più, con la schiena spezzata e l’ultimo figlio scalciante nella pancia deformata, lui l’aiutava ad abbassarsi ed ad alzarsi. L’abbassava mettendole sulla testa la pala sporca di melma puzzolente e pigiando fino a vederla inginocchiata ai suoi piedi, poi l’alzava prendendola per i capelli e la gonfiava di botte perché si era sporcato le mani di melma. Poi lei si caricava sulla testa il pesante canestro, mai avrebbe potuto trascinarlo, neanche in sua assenza. Teresa non aveva più denti, il volto era sfigurato dalle cicatrici e dalle fratture ... spesso il sangue scorreva copioso.

“Pascalín”, il vicino, ogni tanto lo minacciava di fare la spia al “Comando”, urlandogli, da casa sua, perché aveva paura per l’incolumità sua e della sua famiglia, come tutti, del resto, che gli avrebbe fatto saltare la “coppo letta”. Riferendosi al fatto che lo Stato avrebbe potuto licenziarlo, se ne fosse stato informato. Allora si calmava per un po’, le botte erano di meno, e, Teresa prendeva a sperare, ma, quando l’inferno tornava era sempre più duro. *“Per rimettere a pari”*, diceva a tutti “Iradidio”. “Pascalín” smise di farlo ed emigrò tanto lontano che nessuno sa di

preciso dove sia finito con la sua terrorizzata famiglia ... e chissà se avranno potuto dimenticare ..." ma allora erano altri tempi ... "si disse Don, illudendosi volutamente. Teresa morì dissanguata nella stalla, mentre partoriva l'ultimo figlio, pestata da quei buoi di "Iradidio" che aveva accudito per anni. Forse avevano avuto pietà di lei , aiutandola a liberare la propria vita. Don era allibito al pensiero che gli era venuto in mente. Davanti a lui era balenato un film dell'orrore e a fatica reggeva l'emozione ed il dolore. Ma adesso che era venuto a fare a Cavaceci? Perché erano ore che stava seduto sul ciglio della strada, proprio di fronte alla casa di "Pipozz"? Cosa ci faceva costui dall'Alba a notte fonda in piedi, con una mano in tasca al pantalone della tuta informe, ai piedi quello che rimaneva di un paio di scarpe da ginnastica e con indosso un maglione impregnato di odori così acri da ricordare la nonna Teresa?

Nella stalla i discendenti dei buoi del nonno e del padre, ultimo nato in quella stalla salvatosi per miracolo dai pietosi zoccoli degli animali. In casa una moglie con un importante deficit mentale. "Pipozz" lo sapeva fin dal momento che l'aveva scelta per moglie e si assicurò molto che sapesse cucinare, che fosse ubbidiente e che fosse sterile. A lui serviva " un buco" da tappare a suo piacimento, senza pericolo di gravidanze, una serva in casa e fuori. Tutto qui. Non voleva ripetere gli " errori" degli avi, perché ricordava bene l'inferno che suo padre aveva inflitto a sua madre "Ninetta", visto che lei era istruita, appartenente alla buona borghesia, avvezza a divertirsi e molto intelligente. Intelligenza che comunque non le aveva fatto capire per tempo che il " bel tenebroso che la scioglieva tutta solo guardandola" altri non era che il suo carnefice. "Ninetta" contro il parere dei genitori, sposò "N'Tin" dopo che era fuggita con lui. Quel giorno lei era raggianti, anche se i suoi non c'erano. Le si riaccostarono solo quando la composero sul letto di morte, per l'ultimo saluto. Era bella, di una bellezza da togliere il fiato. Sulle guance di porcellana i colori tenui della pesca che si accentuavano ogni volta che un'emozione lo attraversava. Occhi verde mare, contornati da folte e lunghe ciglia. Una

fila di perle bianchissime era contenuta da rosse carnose labbra e, quando dalla sua gola usciva il riso dal suono argentino, si giravano tutti per ammirare una bellezza senza eguali. Quando l'inferno si fece insopportabile, senza nessuno a cui poter confidare le sue pene, l'accolsero le gelide acque di un pozzo ... ma fu salvata ... l'anno dopo un tumore la portò finalmente via verso la Pace. A differenza del volto disfatto di Teresa, sul letto di morte, il suo era sereno, sorridente. Lacrime in giro non se ne videro, né dalla sua famiglia, chiusa nel rimorso, né dal marito né dai figli e ... " Pipozz" è uno di loro.

La villa dove abitavano i suoi genitori è chiusa da tempo. Il cartello " vendesi" è sbiadito dal tempo. Nessuno vuole entrare da quel cancello, dove, di notte, si dice, si avvertono ancora le presenze di due donne che ridono rincorrendosi felici. Nessuno vuole farlo, per grande rispetto.

Ogni tanto alza una mano in segno di saluto ma non si capisce se ti ha riconosciuto o se saluta così tanto per farlo. Ore ed ore ad osservare quell'uomo dallo sguardo perso appresso ai fantasmi del passato. Don lo guarda attentamente, mentre s'appressa a montare il suo Teatrino con i suoi 500 Burattini e, all'improvviso si rende conto di non essere in grado di rappresentare quella storia terribile, di fronte a quel figlio che era già "perso". Chiede a " Vento" di spazzare la puzza che ristagna in quella casa. Chiede a Sonno di penetrare in quel corpo e dargli ristoro. Chiede a Pietà di intercedere con Dio per ridare Speranza a quelle vite. La voce non riesce ad uscire dalla sua gola ... è notte. " Pipozz" s'accosta all'uscio di casa, la moglie lo chiama per la cena. Sulla tavola, senza tovaglia, piena di mosche morte, una ciotola con la pasta avanzata ed una frittata striminzita. All'improvviso Vento s'intrufola e spazza via mosche e tanfa... ruba dal balcone dei vicini il profumo di lavanda e lo sparge copioso. " Pipozz" guarda la moglie per la prima volta. Amore lo ha pervaso ed ha pervaso anche lei. C'è Vento che scompiglia i capelli di Sonno, di Speranza, di Pietà, di Dio, anche Lui presente a quella festa. Sono tutti

felici, mentre “Pipozz” e sua moglie si prendono per mano e vanno a godere di un giusto riposo ... Don, stanco, decide di ripartire all’Alba, dopo un corposo riposo ... si sveglia con Sole tra i capelli, l’Alba è già tramontata. Sul ciglio della strada, proprio all’estremità del viale di casa, ci sono loro 2, vestiti a Festa che salutano sorridenti i numerosi passanti ... li vede solo Don.

Caricatosi sulle spalle il Teatrino, mai così pesante di storie, Don s’allontana spedito, con l’intento di raccontare, in ogni piazza del Mondo la storia di “ Pipozz” e della sua famiglia ... perché non è vero che “ erano altri tempi”. Non vi pare? Accendete la TV, forse potrete scorgere, dietro ogni storia di vessazioni, violenza e pochezza, Don il Burattinaio che ve le racconta e spera nei miracoli. Poveraccio!!!!

# DON E RE LUCA





“Io sto!”. Don il Burattinaio, chiuso dentro le 4 mura della piccola cittadina di provincia, sdraiato sul sagrato della splendida Chiesa inanimata, guardò il cielo immenso e terso ad occidente e pensò che mai avrebbe avuto la forza di raggiungerlo. “Io sto!”. Ripetette a se stesso più che ad altri, che altri non c’erano. Il cielo che lo sovrastava era cupo ma non elargiva Pioggia, né Gelo era nei paraggi, per non parlare poi di Vento che, sotto mentite spoglie corteggiava Sam, che, presa da Amore, folleggiava innamorata della Vita ... “Io sto!”. Disse Don ad alta voce ma nessuno si girò a guardare. Gli vennero in mente quei 4 versi che il Sommo amava spesso recitare ... qual era il primo verso? “la colomba ...” No, quello apparteneva alla Storia d’Amore. “Gian di Pimpirin ...” No, no, quello apparteneva al Natale di Gian. Ah, sì, ecco: *“chiedi/ miserando con mano tesa / sotto il cornicione scolorito/ Passa/ anche tua madre passa / e non ti vede”*. Come Neve che si scioglie sotto il violento acquazzone, così Don si sciolse in un pianto irrefrenabile, pensando che era stato davvero stupido a fermarsi in quel Paese. Tutt’intorno c’era un assordante Silenzio. Non lo aveva mai sopportato quel tuono di Silenzio, quando degenerava mettendo a repentaglio tutto, persino l’essere uomo. Piangeva, Don, supino, con le braccia allargate, con Silenzio che volteggiava indisturbato, ammutolendo persino il pianto dei Bambini che, smarriti, s’incupivano in singulti senza lacrime. Pregò, Don. Ma il Supremo volle metterlo alla prova ... troppo facile raccontare le storie del Mondo, quando i Burattini prendono vita sotto l’abile maestria del Burattinaio che, andando di luogo in luogo, le raccoglie. Troppo facile! Piano piano che Pianto lo abbandonava, s’alzò, guardò di nuovo il cupo cielo tentò di respirare a fondo ma l’aria era avvizzita, tentò di camminare spedito ma il fango lo trattenne ... tentò di guardarsi intorno ma non vide altro che l’eterna alleata di Silenzio : Desolazione. Un brivido l’attraversò tutto e Don capì all’improvviso che erano tutti prigionieri di Silenzio e che Desolazione regnava. Non c’era nessuno a contrastarli, come se Amore, Speranza, Compassione, Vento, Gelo, Neve, Sole, Luna, Stelle avessero

dimenticato completamente quel Paese. Persino Bufera, Tuono, lampo erano appostati oltre l'antico arco di Marcantonio, assieme ad Odio. All'improvviso Don scorse Indifferenza. Ed era stampata sul viso della gente che bivaccava davanti a quello che restava del Palazzo Reale. Don camminava come se balbettasse, incerto, mentre la lunga barba s'impigliava negli aridi sterpi, sparsi lungo le vie fangose. Fuori, Palazzo Reale, si presentava livido, spettrale. Ma nessuno ci badava. Frettolosi, i pochi che riuscivano ad entrare. Nessuno guardava nessuno. Don tentò di fermare un Ministro di Corte, per chiedere perché avevano affidato il Regno a Desolazione. Ma il Ministro lo guardò smarrito e s'appressò al portone ... Don l'afferrò, lo scosse, lo strattonò, urlò per farsi sentire, pregò, implorò ... ma tutto fu inutile! Allora entrò nella casa del Re e lo cercò. Lo trovò ammassato su una sedia che aveva creduto fosse il Trono. Occhi fissi e meste elucubrazioni. Accanto a lui Desolazione faceva finta di ascoltare, mentre tutt'intorno Silenzio faceva piazza pulita. Don s'inginocchiò e pregò Dolore di venirgli in soccorso e Dolore arrivò insediandosi prepotentemente nel cuore di Don ed urlò Don, urlò di Dolore e pregò Amore, Speranza, Compassione, Vento, Gelo, Neve, Sole, Luna, Stelle e persino Bufera, Tuono, lampo, Odio, di tornare subito in quel Paese dimenticato da tutti. Nessuno udì, nessuno s'appressò, nessuno smise i singulti senza lacrime ed il Re, repentinamente, smise ogni forma di vita. S'accasciò, inerte, ai piedi di Don, con gli occhi sbarrati e bava secca sulle labbra. Dalle screpolature profonde della pelle non usciva sangue, solo piccoli animali famelici. Si ritrasse, Don, incespicando nella lunga barba. Cadde rovinosamente su Re ed una lacrima, che si era impigliata tra i lunghi capelli, si sparse sulla pelle lacera di quell'uomo, guarendola all'istante. Allora Don chiamò forte Speranza ed Amore e Vento e Gelo e tutti gli altri che accorsero ma si fermarono sulla strada Latina, al di là dell'Arco. Don non capiva e, rimesso il Re a sedere s'incamminò lungo le strade disastrose ... era buio, nessuna Stella in cielo, persino le Nubi si tenevano a distanza. Era un Paese senza luce. Solo

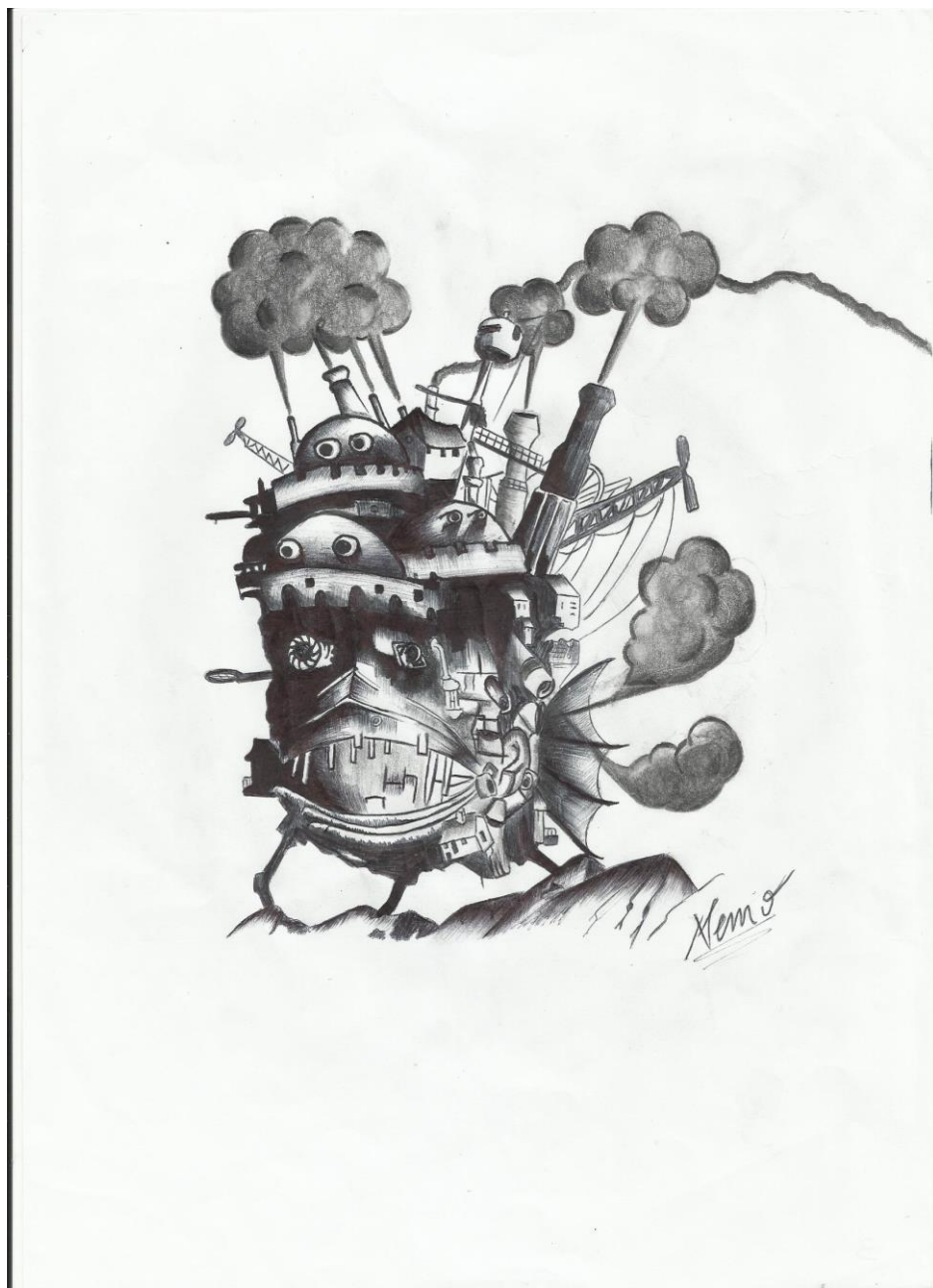
Silenzio e Desolazione, Desolazione e Silenzio. Arrivato nei pressi dell'Arco, vide che erano tutti riuniti, da Amore ad Odio, da Vento a Sole ... c'erano proprio tutti. Don li pregò di nuovo, poi li supplicò, poi Ira lo prese e Dolore esplose. Le sue mani, protese verso il Supremo fecero per afferrare il cielo ma era impotente. Non capiva il " perché" di tutto questo. Da oltre l'Arco provenivano profumi e melodie natalizie. Era Natale. Don lo aveva dimenticato. Ma allora bisognava che capisse perché quel Paese era così ... così ... Don era privo di pensieri. L'unica cosa certa era che non sapeva cosa fare. Chiese ad Amore, tanto per non stare lì impalato, perché fosse andato via, perché avesse abbandonato quel paese. Ed Amore, alla fine, parlò, a nome di tutti : " Don, Burattinaio dal cuore immenso, paladino delle cause perse, narratore di vite Pace sia con te. E Pace s'appressò a Don prendendolo per mano. Devi sapere che tanto tempo fa noi eravamo tutti in questo Paese e tu per primo lo amavi senza riserve, dispensandomi a piene mani. Ma, un giorno salì al Trono Re Strozzino, con le sue grida senza contenuti, se non per il denaro e distrusse la casa di Re Luca e tutto il Paese. Mise Zizzania, seminò Arroganza, trucidò Iniziativa, travisò Realtà e cavalcò il destriero di Guerra. Ma non era una guerra di uomini, quella che fece ma una guerra di anime. Tutte le annientò e ridusse Re Luca a quella larva che tu hai visto in quello che rimane del Palazzo Reale. Speranza fu l'ultima ad abbandonare il Paese. Tu rimanesti ed il Supremo ti ha affidato l'arduo compito di ricostruirlo. Noi siamo qui. Ma sappi che ognuno di noi è stato ferito profondamente e le nostre ferite non guariranno se non ... e Don ascoltò attentamente e prese l'ardua decisione di Affrontare Re Strozzino. Ma, dov'era, dove si nascondeva. Tornò dinanzi la Chiesa e vide Desolazione e Silenzio entrare di soppiatto. Li seguì e c'era Re strozzino e c'era ... ma non poteva essere! Il parroco del Paese che era intento a schiacciare anime insieme al Re !!! Oh Supremo, dove sei, aiutami, se anche nella Tua casa è penetrato Silenzio e Desolazione, Speranza non vorrà saperne di tornare indietro. E pianse Don e Pace s'alleò con Dolore

e Disperazione e la casa del Supremo fu inondata di lacrime. Re Strozzino ed il Parroco non si avvidero del fiume che li travolgeva portandoli oltre le secolari mura di cinta e, giunti colà ci pensò Gelo a fermarli. Chiesero a Pietà di soccorrerli ma Pietà aveva già inondato il Paese albergando nel cuore di tutti i paesani. Re Luca liberò le strade dalle macerie, dal fango e ritrovò, in fondo alla casa del Supremo il suo vecchio Parroco e la sua gente intenti ad aspettare il Figlio. Fuori le antiche mura c'è una rupe di Ghiaccio ed all'interno s'intravede una macchia nera ma nessuno sa cosa sia. La gente, piena di Speranza sta distribuendo Amore. Re Luca sorride contento insieme alla sua gente. Il Paese è pieno di profumi e di melodie natalizie. Vento gli ha ceduto il passo per donare Amore a Sam che è sempre più innamorata della Vita, tanto che, insieme a Don gioca con Amore, Speranza, Compassione, Sole, Luna, stelle, volando con la fantasia per il Mondo ... Gelo è partito per il Polo, Bufera, Tuono, Lampo ed Odio, sono oltre le antiche mura, confinati dentro quella roccia. Nuvola ha prestato se stessa a Pioggia per lavare tutto il Paese. Sole, Luna e Stelle splendono magnifici rendendo magica Neve che ha regalato Sogni a tutti i Bambini che, assieme al Re stanno giocando a fare pupazzi e ... Presepi. Don, esausto, prova a riposare un po' ma Sam lo chiama e gli dice: " Sai, Don, è il tuo Paese, questo Paese". E Don, preso il suo Teatrino con mille e mille Burattini, sorridendo si avvia alle antiche mura, portando con sé Perdono e Misericordia. I Burattini incominciano la rappresentazione così:

*E' Natale, Lode ai Misericordiosi / E' Natale, lode a chi vuole Pace/ E' Natale, Lode a Dio ed al Figlio Suo/ E' Natale, Lode a te, piccolo uomo/ E' Natale, Lode a chi amministra saggiamente/ E' Natale, Lode a chi sta dall'altra parte/ E' Natale ... mi piace pensare che per tutti c'è una luce nel buio ed un Amico accanto al Presepe...*

E Don? Attorcigliata la sua lunga barba, calzate le sue grandi scarpe, raccolti i suoi capelli ... chissà ???

## DON E TIPPE TAPPE ... TRA SOGNO E REALTÀ



Tippe Tappe era o è colei che rappresenta Tippe Tappe in questa storia. Dovete sapere che tanto tempo fa Don il Burattinaio “lavorava”, ora non più, ringraziando il Supremo, in un posto ed in una condizione un po’ fuori dal normale, cioè in un Ufficio Pubblico ma non tanto, ovverosia, Ufficio senz’altro, “Pubblico” di meno. Per essere corretti si potrebbe dire che di “Pubblico” aveva solo il nome e che se all’improvviso o putacaso arrivava “Chicchessia” a chiedere informazioni, l’Ufficio diventava solo “ Ufficio” e l’informazione si insabbiava a tal punto che per ritrovarla si doveva scavare, scavare e scavare a più non posso e molti si arrendevano al primo “scavare”, tanto l’informazione a quel punto diventava una mera utopia. Almeno per i poveri “Chicchessia”. Diventava Ufficio Pubblico , nelle sue piene funzioni, solo ed esclusivamente quando “Chicchessia” diventava “Signor” “Dottor” “Ministro”, insomma “VIP”, nel senso più classico della parola. Un giorno mentre Don si sobbarcava montagne di lavoro ...

Nell’Ufficio arrivò una cosina alta sì e no 1 metro e 30 che lo guardò e gli disse: *“dico a lei, mi ascolta?”* Don, dall’alto dei suoi due metri abbondanti rispose che sì, l’ascoltava, o meglio, cercava di ascoltarla perché era tutta mimetica e si confondeva persino con i mattoni del pavimento dell’Ufficio in questione.

Pesava circa 30 chili ed aveva persino i capelli mimetici che si confondevano con il colore sbiadito delle pareti. Gli occhi, infossati e truccatissimi spiccavano in un volto scarno, cereo. Le mani sembravano essere fuscilli che sbatacchiavano ora a destra ora a sinistra sulla scrivania di Don, senza trovare una posizione precisa e definitiva. Non si sapeva cosa stesse dicendo perché le parole erano coperte dal ticchettio insistente delle sue ciabatte con i tacchi a spillo e ci si chiedeva come potesse fare tanto rumore una cosina così minuta, così fluida, sì, fluida, con dei tacchi a spillo che tra l’altro erano gommati.

Don era un impiegato modello, di quelli che davano corrette informazioni anche a “Chicchessia”, a dispetto del Capo ... e la “cosina” parlava, parlava e diceva cose che Don non capiva, le sue parole erano inframmezzate da “emh” , “e sì”, “embè”, “certo, certo”, ma, la cosa più sconcertante era che balbettava dicendo le parole per intero e poi prendendole dalla metà e ripetendole, sì, insomma, per dire “scuola?” diceva “*scuola-ola*” e poi ripeteva solo muovendo le labbra la stessa parola, come per un ripasso. Il fatto poi che Don fosse affascinato totalmente dai baffi, che portava severamente pettinati ed incollati al labbro, gli faceva dimenticare che era lì soprattutto per portare, a dispetto del Gran Capo, quelle famose informazioni alla luce del Sole. E sì che ce la metteva tutta per dare informazioni a “Chicchessia” e lasciare al Gran Capo l’onore di ricevere i “Vip”. Dopo un sacco di parole incomprensibili, Don afferrò mezzo concetto e solo allora anche lui disse balbettando : “*ss –sì, v-va bene- ene, vuole –ole ripetere-tere?*“. E quella ricominciò. Gli si allargò il cuore quando finalmente afferrò che era sua, sì, sua collega. Evviva Maria, pensò il pover’uomo, adesso sì che sono a cavallo-vallo, è bene che mi aggiorni-orni. Dunque gli avevano mandato un aiuto, pensò di nuovo, chissà quanto sarebbe stato divertente lavorare insieme. Fece il sorriso più sorriso che di più non si poteva fare e l’accompagnò nella stanza del Gran Capo mentre la battezzò amorevolmente “Tippe Tappe”. Il Gran Capo, che in fatto di donne era ed è quello che si suol dire un gran figlio di buona donna, la guardò, rise mostrando tutti i suoi denti equini, scoprendo persino l’ultimo molare, e , Don, mentalmente, chiese perdono ai cavalli per cotanto paragone mentre pensava che qualche giorno o si strozzava, volesse il cielo, o avrebbe sputato tutta la dentiera, pardon, gli scappasse tutta la dentiera. Il Gran Capo ingoiò la sua grande delusione affogandola nei succhi gastrici già in fermento. Pazienza, si disse il Burattinaio, anche quella volta ce l’aveva fatta, a superare la crisi, certo. Intanto Tippe Tappe fu presentata doverosamente e lui se la mangiava con gli occhi in fiamme, non potendola azzannare per ovvie ragioni. Il

Gran Capo fece buon viso e cattivo gioco, mentre Don aspettava il guizzo di stizza appena celato dalle spesse lenti che arrivò puntuale a conferma che Tippe Tappe non avrebbe avuto vita facile. Don se la vide affidare e se la portò nella sua stanza, le indicò una scrivania ed una sedia dove potersi accomodare e le diede una fetta del suo lavoro. Lei, tutta contenta si sedette sull'enorme sedia normale e lui non potette fare a meno di guardarle le gambe penzoloni che rimasero alzate da terra almeno 20 centimetri. Dio Santo, Tippe Tappe era tutta da rifare, pensò, e come ci avrebbe lavorato insieme se non faceva in tempo tra il guardarla, lo starla a sentire e lo spiegarle il lavoro, oltre che tentare di non ridere ogni volta che la chiamava e lei correva su quei trampoli infernali? Ci fosse almeno stato bisogno di correre! Corre e basta! Però c'era una cosa che difficilmente si poteva capire, come mai correva ma non camminava. Il fatto era che non ricopriva una adeguata distanza con la corsa. Ecco, forse era meglio dire che zampetta va quasi sempre sullo stesso mattone. Era affascinato, Don, e, non sapeva se ridere o piangere. Pianse, di rabbia, di stupore, di malinconia, di tutto, insomma. Era affogato di lavoro, il Capo se ne buggerava e Tippe Tappe ancora più di lui. Ogni volta che la guardava, placida, con gli occhi seraficamente fissi alla parete di fronte, sempre con le gambe penzoloni, con ciabatte impossibili che dondolavano ritmicamente dalle 8 di mattina alle 14,00, tutti i santissimi giorni. Ogni tanto si alzava, zompettava e poi tornava ad arrampicarsi su quella sedia che con il passare dei giorni sembrava diventasse sempre più grande. Il lavoro era sempre di più e Don, sempre più scemo, se lo portava persino a casa per poter far fronte a quelle maledette scadenze. Spesso afferrava un guizzo d'ironia nei suoi occhi acciambellati sotto quel quintale di rimmel decolorato e, come le chiedeva di aiutarlo, lei, svelta, prendeva delle carte e le spostava, ora di qua, ora di là, sulla sua scrivania ... stracolma di fascicoli! E quando si accorse che erano sempre le stesse carte era sfinito e non ce la faceva più neanche a chiedere aiuto. Lei aveva la pazienza di prendere le carte e di piegarle tutte allo stesso modo, tutte



della stessa lunghezza e larghezza, a che, anche i fogli più sbilenchi, in mano sua diventavano dritti e li ammucchiava uno sull'altro, con ordine rigoroso. Nei fascicoli personali che sistemava lei, uno ogni mese sì e no, c'erano tutti gli Atti sistemati in quel modo, tanto che Don pensava li avesse rilegati e si rallegrò che almeno in quello gli dava un valido aiuto. Quando scoprì che in sette mesi ne aveva sistemati cinque anche lui fu accecato dalla rabbia. Dovete sapere che, un fascicolo personale, contandole una per una, di carte ce ne sono in media dalle trenta alle quaranta. Allora decise di farle apporre i timbri sulle pratiche che espletava lui. Almeno quelli si sarebbe sbrigata a metterli, pensò il Burattinaio, illudendosi. E, se non ci fosse stato tanto da piangere, avrebbe riso a crepapelle. Ne metteva quarantanove precisi su dei fogli bianchi, poi ci pensava come se dovesse decidere della vita o della morte di un essere umano e finalmente posizionava, con circospezione, senza sbagliare di un millimetro, il sospirato timbro su quel benedetto documento. Non sbagliava mai, sempre quarantanove ... Aveva imbrattato centinaia di fogli bianchi, per apporne in tutto settanta, dico settanta utili in sei giorni. Era troppo! Quella, o era tutta scema o faceva la scema. Non era scema ma la faceva per far dispetto al Gran Capo, mentre Don aveva la nausea e non perché era in stato interessante. Finalmente dopo tanto riuscì a togliersela dai piedi e quel giorno fu festa nazionale e riuscì persino a ridere quando lei "s'incollò", così raccontava poi, il tavolo sulle spalle, per portarselo altrove. Tornava ad affascinarlo. Non si vedeva sotto il tavolo e la scena si accostava decisamente alle comiche televisive. Si vedeva questo tavolo che correva, poi si fermava di botto e ripartiva a razzo, girando e rigirando su se stesso come una trottola. Era difficile quantizzare il tempo di quella magnifica scena ma sembrò che le lacrime, questa volta dal gran ridere, allagassero i piedi. Per caso, al terzo gomito del corridoio del secondo piano di quell'edificio fatiscente e pericolante, Tippe Tappe, con il suo tavolo, si imbatté in quella signora che se vista di profilo sembrava una barca, se vista di

fronte aveva la parvenza di una Balena, chiamata da tutti “Balente”, naturalmente sottovoce. Balente, eccetto per l’aspetto, era una Signora a modo, una di quelle che, generalmente, quando parlano fanno tremare anche i vetri del Palazzo di fronte. Non perché fosse arrabbiata, solo perché, quando parlava, di qualsiasi cosa, sembrava ci fosse solo lei e gli interlocutori fossero tutti sordi o distanti chilometri. Balente e Tippe Tappe si scontrarono. Il tavolo finì da un lato, Balente, furiosa, dall’altro lato e Tippe Tappe seduta per terra, con le gambe allargate e quel sorriso da ebete stampato a mò di scuse sul viso cereo. A Balente uscivano le fiamme dagli occhi e dire che dalle narici usciva fumo era poca cosa. Non riusciva a parlare e, quando finalmente tuonò si sentì dire: “*Cosa –osa hai fatto-atto, moscerino-erino*”. Oddio, pensò Don, allibito, anche Balente balbettava. I capelli bianchi, tagliati a coda di rondine erano scarmigliati sulla faccia quadrata, appoggiata sul comodo cuscino che era il suo ingombrante seno, fasciato da una violacea veste di maglina che si appiccicava sapientemente sui crateri del suo corpo, fra un lardo e l’altro. Tippe Tappe si riscosse, e con mossa fulminea incominciò a correre, intanto, tutto intorno si erano riuniti i colleghi per assistere ad uno spettacolo inedito e decisamente grottesco. Balente cercò di afferrare Tippe Tappe e correva, accidenti come correva e tutto il lardo ballava, accidenti come ballava! Ridevano tutti, sganasciandosi l’uno addosso all’altro ... finché si udirono svelti passi ed un urlo raccapricciante: ZITTIIIIIIIIIIIIIH ! FERMEEEEEEEEEH! Gelo si posò sugli impiegati. Balente, ad un passo da Tippe Tappe, con la mano già alzata per ammazzare, pardon, per acchiappare il moscerino-rino. Il Gran Capo, dall’alto della sua autorità, si schiarì la voce, fece lì lì per parlare ma si bloccò di botto. Cercava di aprire la sua enorme bocca piena di denti da cavallo ma non ci riusciva. La dentiera s’era bloccata e rimaneva sorda alle suppliche mentali del padrone. Don pensò che il dentista si era divertito a mettere in quella bocca una dentiera con denti da cavallo e gli scappò un sorriso ... povero cavallo! Nella foga concitata, si crede siano stati i succhi gastrici a

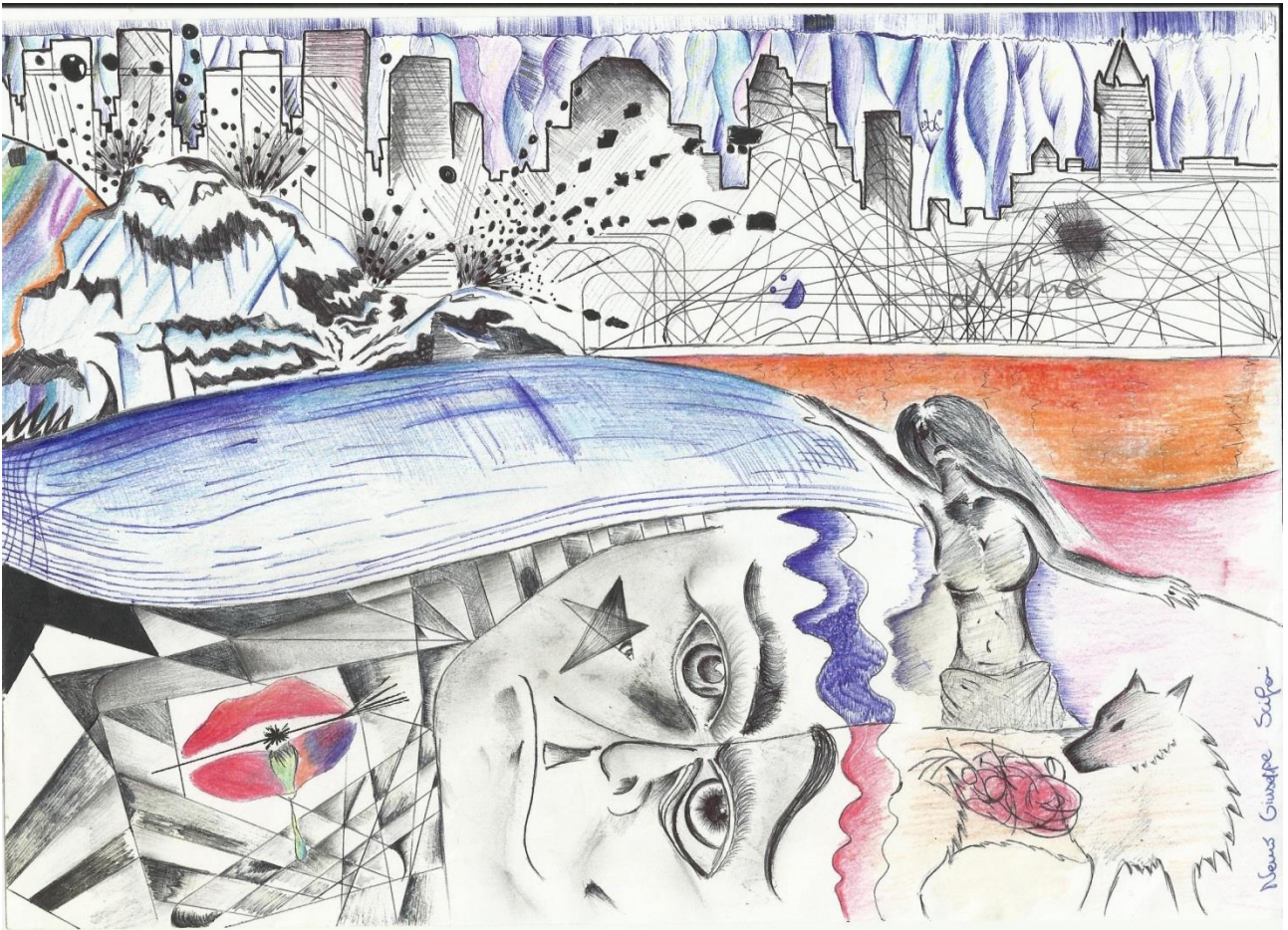
ribellarsi e risalire la china, perché fu come se tutto insieme stesse gorgogliando in una pozza d'acqua, strozzandosi. Tossì, starnutì, si mise le mani sullo stomaco, poi sulla gola, poi cercò di tirare fuori la dentiera, la quale si spezzò, e, finalmente ingoiò quel dente che ogni singolo essere umano che lavorava in quell'Ufficio, da quando all'orizzonte era comparso lui, aveva ardentemente sperato ingoiasse. Girò i tacchi, il Gran Capo, paonazzo ed incapace di essere umile e ancora non è tornato. Si dice sia in congedo sindacale a Portofino ma ... dai giornali si apprese che era stato indagato per brogli e che era ospite nelle Patrie Galere, insieme a? ah, sì, a quella manciata di VIP e di belle ragazze che aveva favorito a discapito dei poveri "Chicchessia". Balente si è calmata e Tippe Tappe tippetappeggia altrove ... Don si gira e ... era solo un sogno ... peccato! O non lo era?

Don rifletteva, assorto, su quello di cui era stato testimone e si chiese "perché" il Sommo lo aveva relegato in quell'Ufficio per così tanto tempo che aveva quasi pensato fosse la sua sorte definitiva? Il teatrino si animò e comparvero tanti Uffici simili, dove la Legge non conta, dove gli Esseri Umani sono solo un'appendice, dove Arroganza regna sovrana e così pensò di rivolgersi al Parlamento, al Governo di quello Stato che avrebbe dovuto essere Sovrano. Si avviò di corsa ed in un battibaleno fu nelle stanze del Potere per rappresentare quella storia simile a tante altre e si accasciò desolato : le stanze del Potere erano piene zeppe di incapaci ed Arroganti, erano piene di niente e Don guardò fuori e vide tanti poveri "Chicchessia" bisognosi di essere ascoltati ma nessuno li ascoltava e guardò nel cuore dei Potenti per trovare Amore ma si rese conto che in nessun cuore albergava un briciolo di "Amore Sociale". Allora pensò di urlare ma anche la sua voce si disperse ... Don è ancora là e, mano a mano che passa il tempo vede il baratro inghiottire il Mondo. Dove si è cacciata Speranza? Don la cerca! Disperazione la fa da padrona.

Ah, Fantasia ed Amore , per il momento, si sono rifugiati dalle Fate e dagli Elfi nel Parco Bosco dell'Immaginario, insieme e Natura , per non essere uccisi ... cari "Chicchessia", vi aspettano, ma non ditelo ai VIP!



## DON ED IL PODESTÀ PRINCIPE



Don il Burattinaio, con i suoi 500 Burattini, girava ormai da anni ed anni per il mondo, incontrando tante e tante storie che era diventato così bravo da portarle da un posto all'altro senza il minimo sforzo. Conosceva così bene, quelle storie, che avrebbe potuto fermarsi in un posto almeno per un secolo senza annoiare la gente. Ma, Don, non poteva farlo. Perché, dovete sapere, che aveva sì 100 e 100 anni ma nessuno doveva accorgersene. Era questo il segreto della sua esistenza: Quindi, ogni tanto, cambiava aria con il suo teatrino e le 500 marionette. Ogni volta che lo faceva portava con sé il ricordo dell'affetto di tutti, specialmente dei più piccini, che ormai lo conoscevano bene. Era triste, Don, il giorno che decise di partire da Lagodue, grazioso Paesino di una Nazione innominabile ma solo perché lui non faceva distinzioni fra esse... Lagodue

era come un viso di donna innamorata: dolcissimo. E dolcissimi erano i suoi abitanti ed i due laghetti da cui prendeva il nome. Erano dolci e verdi, di un verde che mutava in mille sfumature diverse, a seconda che fosse estate o inverno, a seconda che fosse mattino o sera. Era così bello, Lagodue, che Don si era fermato per un anno intero, e, quando Vento gli disse che doveva partire, se ne rammaricò molto e chiuse nel suo cuore un pezzettino dei due laghi ed uno di quella collina verdeggiante su cui aveva tanto desiderato far riposare le sue ossa stanche, quando il Signore, padrone di tutte le cose, lo avesse chiamato a presentare il bilancio della propria vita. C'era un cimitero, lassù, che era quasi una favola: sereno come tutte le favole che si rispettano, gioioso come un ruscello gorgheggiante, fresco come le tenere foglie a primavera. Era situato proprio sopra la collina e guardava tutta la vallata specchiandosi in uno dei due laghetti tremolanti per la brezza che sempre spirava. Gli alberi che lo circondavano, o meglio lo accoglievano, erano sempreverdi ed il cancelletto cigolava allegramente ogni volta che Don si recava a passeggiare, chiacchierando ad alta voce, con le 100 anime di quel grazioso cimitero. Il rumore dei suoi passi sulla ghiaia faceva da sfondo alle conversazioni che intavolava con esse. Molto spesso aveva pensato che quello era il Paradiso. Il suo desiderio di restare era pari alla gioia di mettere in scena una storia e di essere applaudito da piccole mani. Cosicché fece molta fatica a partire da Lagodue e, per sentire meno il distacco, pregò Vento di accompagnarlo. E così fu, anche se il suo cuore continuava ad essere pesante. Camminò per molto, fintanto che stanco si accovacciò sul ponte che portava ad un paese chiamato Cuordiferro. Sull'insegna all'ingresso del paese c'era scritto solo "Cuordifesso", non una parola di benvenuto. Ne aveva visti tanti di Paesi ma mai ne aveva incontrato uno tanto drastico. Le case erano tutte ridotte all'essenziale, le piante non verdeggiavano Sole era così scottante che dava l'idea di essere spietato. In Paese era tutto arido ma Don pensò che con le sue storie forse avrebbe potuto intenerire anche i duri volti della gente che aveva lo

sguardo di acciaio ed il sorriso tagliente. Dopo essersi riposato, si alzò e la barba che aveva lunga lunga rimase attaccata ad un filo sottile di erba. Aiah! Disse Don, ma, notando che era l'unico filo d'erba che vedeva, si chinò e piano districò la barba da quell'esile filo verde che vibrò. Egli percepì la netta sensazione che fosse una speranza di bene. Allora, le sue lunghe dita dei piedi si alzarono in segno di contentezza e continuò a camminare. Don era allegro, ma, nello stesso tempo preoccupato per le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare entrando in quel Paese. Giuntovi, vide che le case erano corrose dal tempo e che dalle mura screpolate si vedevano insetti ripugnanti. Non c'erano piante, né giardini, né strade, né gridolini festosi di Bambini. Era il luogo più desolato che avesse mai incontrato sul suo cammino. Le persone si guardavano con odio e Don era oggetto di sguardi feroci provenienti da occhi iniettati di sangue. I paesani ricorsero persino al Podestà per cacciarlo via ed il Podestà li aizzò tanto da far incendiare il teatrino che Don aveva piazzato nella desolata piazza arsa da Sole. Sembrava che neanche Sole lo riconoscesse. Don sentì Gelo penetrargli nelle ossa con crudeltà e rabbrividì come mai aveva fatto. Alla fine incominciò lo stesso a muovere i fili dei Burattini, raccontando storie su storie al Nulla, finché un giorno si avvicinò un Signore, alto non più di un metro, mezzo gobbo e cieco che disse: *“Ho sentito che racconti storie ed ho sentito che vogliono bruciare il tuo teatrino ... ho sentito che ti odiano ... perché rimani?”*. E Don spiegò che rimaneva perché sperava in un miracolo. Sperava che un giorno gli abitanti di Cuordiferro capissero il male che facevano soprattutto a se stessi. Il Signore sorrise mostrando una fitta perfetta dentatura, e, mentre lo faceva scuoteva la testa come a voler dire “poveraccio!”. Lo invitò a sedersi accanto a lui e prese a parlare più a sé che all'altro. All'improvviso fu interrotto da una farfalla che si posò sulla spalla del suo interlocutore. L'ammirò nella sua elegante veste e decise che se tale dono della natura aveva percorso chissà quanto spazio per potersi posare sulla spalla di quel Signore, allora egli stesso non si era fermato invano in quel Paese. Si alzò e, aiutato il compagno, lo

invitò a raccontargli la storia di quello strano Paese. Ambedue presero a muovere abilmente i fili dei Burattini e la storia incominciò a delinearsi. “ C’era una volta, un Re di nome Raffaele – e Don tirò il filo che faceva muovere il Burattino con l’aria da gran Signore e lo piazzò proprio nel mezzo, da dove, con il suo sguardo poteva scorgere ogni singolo suddito. Aveva per moglie una Signora dell’alta nobiltà ... niente po’ po’ di meno che Sua Signoria Matilde Spaccalosso – e, l’aiutante che disse chiamarsi Angelino mosse il filo che legava la più bella Burattina del teatrino ... e la mise in un cantuccio. Poi, mano a mano arrivò Tiseo, Nacchera, Panchefu ed in ultimo arrivò il Principe. Il Principe non era un Principe di quelli Azzurri. Forse era solo verde. Verde di collera, di cattiveria, di invidia e subito mise gli occhi su Matilde Spaccalosso ed alla di lei figlia Fiordaliso. Lesto Angelino mosse i fili di Fiordaliso ma la Burattina scelta per questo ruolo non aveva più lacrime per piangere la sorte che le era toccata e si afflosciò ai piedi del Principe. Don non capiva. Angelino li aveva tirati bene i fili ma quella Burattina non sembrava essersene accorta. Continuava a piangere senza lacrime e piangeva così accoratamente che Don smise di tirare i fili e si sedette di nuovo. Era curioso di sapere. E Angelino, sedutosi accanto a lui raccontò: *“ Il Re era buono e generoso e Sua Signoria Matilde era come lui. Avevano una figlia bella ed altrettanto buona e mentre regnava saggiamente su “ Cuortenero” la sua fama si sparse in tutto il mondo, finché non arrivò alle orecchie del Principe Cuordiferro. Costui arrivò di sera e subito volle per sé Fiordaliso e la buttò via e prese Sua Signoria Matilde, che buttò via, per avere 100 e 100 fanciulle. Finché un giorno Fiordaliso dette alla luce Diamante e vide crescere spine nel di lui cuore. Anche Sua Signoria Matilde diede alla luce una figlia che chiamò Tenerezza. Diamante volle Tenerezza, che buttò via e, nacque Riccardo il Podestà. Aveva gli occhi di ghiaccio ed il sorriso sprezzante e quando Re Raffaele s’inclinò a lui, decise che gli avrebbe portato via tutto, anche il cuore. E così fece. Prese prima sua moglie, poi sua figlia, poi prese i suoi possedimenti, poi sputò sulle mani di*



*quest'uomo, beffeggiandolo in pubblico, poi gli strappò il cuore dal petto e Re Raffaele sparì nel nulla. Riccardo il Podestà è ora Principe. E' crudele. Ha sterminato tutto intorno a sé. Ed io che sono suo umile servitore, essendo io il Re, ne so qualcosa". Angelino – Raffaele il Re! Don rimase pensoso a quella rivelazione ma non riusciva a capacitarsi di ciò che aveva sentito. Mai storia gli era parsa tanto strana. Il Re che serviva un Podestà con pretese da Principe. Con Speranza nel cuore e con gli occhi sorridenti disse: "Don, Burattinaio dal cuore d'oro, aiutami a portare questo fardello!". Don era stupito ma si riscosse e domandò cosa volesse dire. il Re, rispose: " Un giorno io ero il padrone di tutto questo Impero – ed allargò le braccia in segno di grandezza – Ero contento ed erano contenti. L'uva maturava dolce e copiosa, c'era frutta e frutti , grano, granone ... c'era l'erba, gli alberi, il mare, il Sole. Cerano i papaveri e le rondini, i ruscelli , i fiori e, le case erano allegre e persino sorridenti e le persone, oh, le persone, erano così speciali che era un piacere fermarsi a parlare con loro .... finché un giorno, tanto tanto tempo fa, accolsi nella mia casa un Principe e lui mi derubò, dopo aver mangiato il mio cibo. Lo accolsi come amico e lui mi distrusse il Regno. Lo aiutai a cavalcare e lui portò via la mia vita e nel suo seme si era insediata Discordia ed i sudditi li ridusse a pietre, senza sentimenti. Don, amico mio, tu che non hai osato strappare il filo d'erba ch'io ho seminato ed innaffiato con l'ultima goccia del mio sangue, tu rappresenta questa storia e chiama il più vecchio ed il più giovane dei sudditi e chiedi a Vento di spazzare via la polvere e chiedi a Sole di essere più tenero e chiedi a Speranza di entrare in ognuno di loro e chiedi a Sorriso di spianarne i volti e chiedi a Misericordia di placare l'animo di Riccardo il Podestà-Principe. Chiedi a Perdono di assolvermi perché non ho saputo distinguere il bene dal male ed ho permesso al male di annientarmi". Don, che ancora osservava la splendida farfalla che non si era mossa di un millimetro, come fossa rapita dal racconto, la vide volare e la seguì con lo sguardo ... poi tornò con lo sguardo sul Re ma di lui non c'era più traccia. Si guardò intorno e, colto da un moto di stizza,*

corse al palazzo, prese il Podestà- Principe e lo portò tra i suoi Burattini. Ellesse il Giudice, formò la Giuria, nominò l'Avvocato e delegò il Popolo a difendere quell'uomo. Incominciò a raccontare la storia muovendo lestamente i fili dei protagonisti ... Il Burattino Giudice, si sedette, le altre che componevano la Giuria, anche. Tra il Popolo c'era Silenzio. L'avvocato l'accusò. Don il Burattinaio continuò a raccontare la storia ed i fili volavano ed i Burattini, tutti presi dalle loro parti, parlavano più del solito. Il Popolo era sbigottito ... poi adirato ... poi schifato . L'Avvocato concluse l'arringa . Il Popolo lo condannò. Il Giudice lesse la Sentenza. Mai un processo fu così breve e giusto. Quando Don prese il Podestà-Principe e lo affidò a Vento, affinché lo portasse a Bufera, i cuori si sollevarono. Speranza, Sorriso, Vento, Sole, tutti assolsero i compiti assegnati loro. Solo Misericordia era assente ... eppure Don l'aveva chiamata e l'aveva pregata di entrare nella Bufera, per placare l'animo assetato di vendetta del Podestà-Principe. Qualche tempo dopo, un uomo alto poco più di 1 metro arrivò al Paese e portava sulle spalle il Podestà-Principe. Erano stanchi, ambedue, ed il primo raccontò che il secondo non faceva che invocare Misericordia. Don, allora, capì che aveva sbagliato a chiedere a Misericordia. Era stato, infatti, Desiderio a prenderne il posto, per far sì che l'uomo che aveva germogliato l'odio la invocasse lui stesso. Gli fu accordata. Il Paese era tutto in festa. Ogni cosa era tornata al suo posto, persino la dicitura sul cartello era cambiata. Diceva: "Benvenuti a Cuorcontento". Qualcuno pensò che Re Angelino – Raffaele fosse tornato, ma per quanto cercassero non trovarono tracce dell'uomo alto più di un metro ... né del teatrino ... né del Burattinaio che, arrotolata la barba sotto il mento, riprese il suo vagabondare, certo che il Podestà-Principe , pieno di Misericordia avrebbe amministrato con coscienza. Ancora oggi, nel Paese di "Cuorcontento" regna Pace per tutti . Il Podestà-Principe si è innamorato di Rachele, la figlia del maniscalco e l'ha presa in moglie . Sono cinque i Rampolli Reali e, tutti giocano in piazza con gli altri Bambini ... ogni tanto arriva un omino alto poco più di un metro, gobbo e mezzo

cieco che si siede all'ombra dello splendido albero secolare che non perde mai né le foglie né i fiori profumati e racconta l'antica storia del Podestà-Principe ... e del Burattinaio Don. E Don ? se guardate bene ... sì, è di là!!!!

## **DON, Cecalino Gocciatissa e Teresa la Sciancata**

Ecco Don appressarsi a Campo dei Fiori. Un giorno, tanto tempo fa quel pezzo di terreno era pieno di colori, di farfalle, di coccinelle, di piccoli e grandi uccelli, dei garriti festosi di rondini in arrivo per nidificare sotto i cornicioni delle case ospitali. Nel Borgo, gli abitanti erano sereni, gioivano del poco e, in questo poco, c'era racchiusa anche la storia di Cecalino che veniva raccontata accanto al camino, dai nonni ai nipotini, nelle sere gelide, al lume tremolante dello stoppino impregnato d'olio, messo nella "gliumarella" appesa accanto alla graticola che era sempre dentro al camino, anche se non c'era mai niente d'arrostito. I Bambini non si chiedevano mai perché non venisse usata, le domande avevano già una risposta: la povertà. Ma Amore era in tutte le case, ospite d'Onore. I nonni, una volta all'anno, in occasione dell'uccisione del maiale, che era l'unico ricco sostentamento delle famiglie, concedevano un giorno di vacanza ai nipotini ed era festa grande, perché finalmente si poteva usare quella graticola ma, solo per un assaggio della deliziosa carne che spandeva il proprio profumo in tutto il Borgo, arrivando persino a Campo dei Fiori. Don era curioso, di una curiosità inappagabile e, arrivato che fu, nei pressi del Borgo, si accostò alla casa di Cianchetta e si mise in ascolto. La sera si era rivelata più fredda di ogni altra sera passata. Il fuoco, dentro la vecchia, umida cucina, crepitava allegramente. Il nonno, sullo scranno messo di traverso, ospitava sulle sue ginocchia i due nipotini, Alessandro e Mariarita, che ascoltavano attenti, con la bocca aperta, mostrando le finestrelle adorabili tra un dente e l'altro. Don non aveva freddo, il largo e lungo mantello color della notte lo avvolgeva tutto, ai piedi portava delle magnifiche, comode ciocie che gli erano state regalate, insieme alle "pezze" da usare per fasciare piedi e gambe. Rammentò allora che la Ciociaria, così come la conosceva lui era bella e generosa e ricordava perfettamente il giorno che, durante un temporale, gli furono donate per mettere i piedi all'asciutto, insieme con una "cuccuma" di brodo di gallina

con dentro le cipolle, l'uovo ed il pane che lo affrancò da un brutto raffreddore .

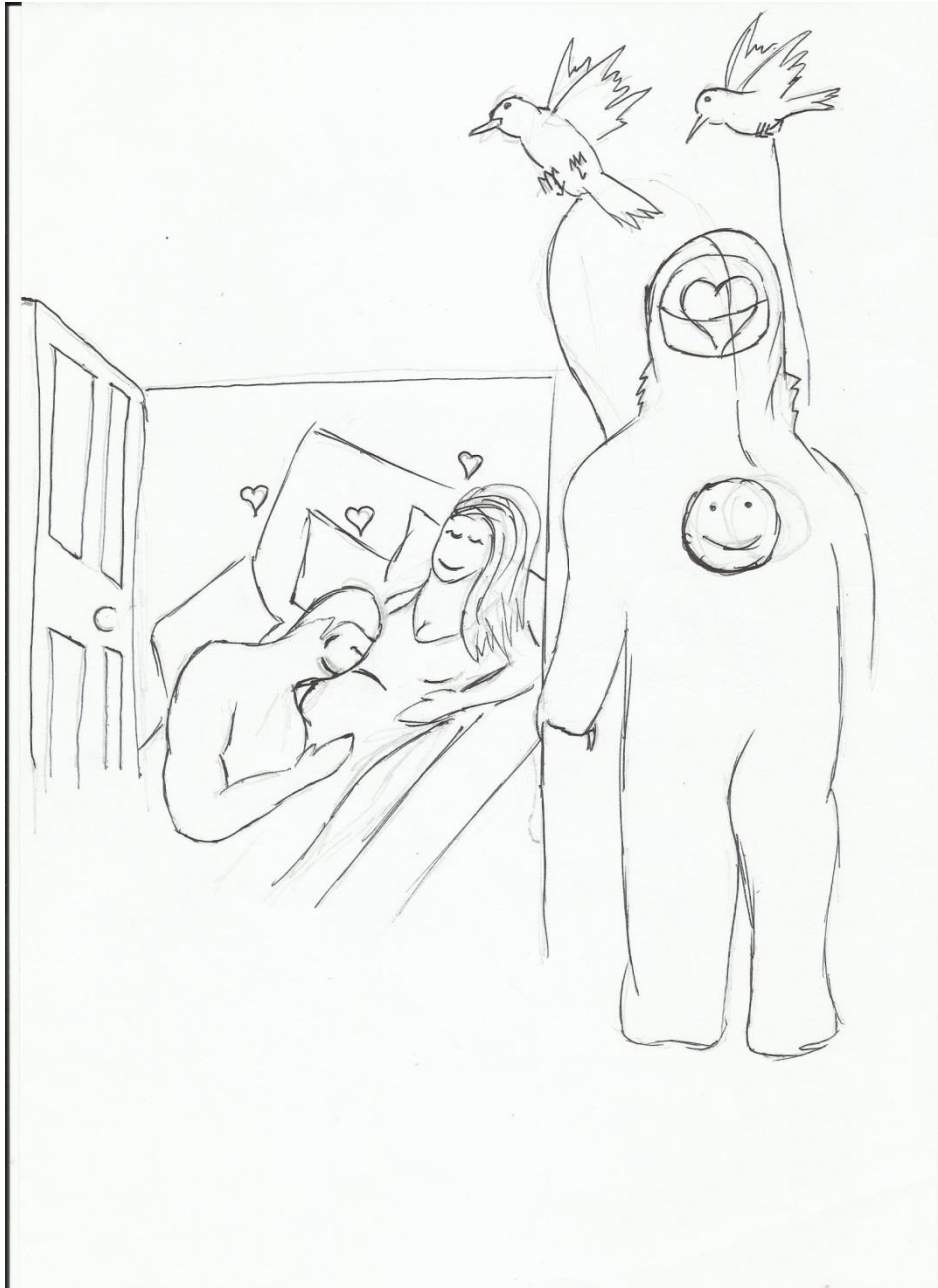
Mentre Don rincorreva i suoi pensieri, il nonno incominciò a raccontare: “Cecalino Gocciatissa”, attempato giovanotto, era la divertente barzelletta della Contrada. Di statura quasi normale e di una bruttezza indescrivibile, che più di così non si può, portava a spasso uno scheletro quasi inesistente, sormontato da occhiali di tartaruga grossolanamente pacchiani. Vestito all'ultima moda ... americana, scorrazzava imperterrito per giornate intere, avanti ed indietro a cavallo di una sgangherata lambretta dal rumore simile ad un trattore. Poggiava le mani sul manubrio a mo' di ali spiegate, ergeva la testa sul lunghissimo collo ... e sembrava dovesse decollare da un momento all'altro. Non guardava mai, né dall'una né dall'altra parte della strada e dubito guardasse anche la strada che aveva dinanzi, perché, sempre, giunto a poche centinaia di metri dalla partenza, proprio dove la strada curvava a destra, lui finiva volando nelle siepe del fosso sinistro. Cecalino Gocciatissa aveva denti da cavallo, gialli quanto basta per schifare il dentista più alla mano. Gli occhi quasi si toccavano ed erano due fessure appena distinguibili dietro le spesse lenti. I capelli, quei pochi che gli erano rimasti, erano di un colore indefinito. Le labbra, sottili, erano sempre atteggiate ad un sorriso spavaldo ... da essere superiore, visto che chiamarlo “ uomo” era un'ardua impresa. Se per caso parlava, ed era cosa rara, s'impappinava ripetendo le parole dalla metà alla fine ed intercalandole con mugugni incomprensibili. Il discorso più lungo della sua vita lo fece quando incontrò Teresa la Sciancata ... ma di questo parleremo poi. Cecalino Gocciatissa aveva studiato a costo di enormi sacrifici di sua madre la “ bambola” e di suo padre di cui non si sapeva neanche il nome, pur esistendo. La famiglia di Cecalino, quella pubblica, era così composta : madre, sorella e ... LUI ... il centro dell'Universo. Sua madre era divina. Di solito si presentava agli occhi dei paesani con una vertiginosa minigonna, sbocconcellata di qua e di là, di un colore indefinito, tra lo sporco di oggi e

quello *incoticato* di ieri. Le calze, sempre rigorosamente rosse o gialle, di cui era rimasto solo il pezzo superiore, erano trattenute da due fettucce, ricavate dagli spaghi dei covoni di grano dell'anno precedente. Le scarpe erano di una finezza unica. Lucide, con tacchi altissimi, ricoperti interamente da sterco e fango. I capelli tagliati alla "Baby Doll" erano trattenuti dallo stesso insostituibile spago. Quattro belle finestre facevano mostra dalle labbra screpolate e gli occhi, truccati da "bambola", risplendevano tra quintali fard. Soleva dire, ancheggiando, che chi avrebbe sposato il figlio, che era impiegato nello Stato, era una donna fortunata, perché, ad ogni 27 del mese, c'era la "goccia fissa" che, non sembra "*gnente*" ma, a lungo andare ... e fu così che, senti oggi e senti domani, Teresa la Sciancata si innamorò della goccia fissa di Cecalino. La sorella di Cecalino, vestita allo stesso modo della madre, di cui aveva tutte le parvenze, eccetto che nelle gambe, arcuate in modo che ci potesse passare in mezzo anche ... una locomotiva, faceva propaganda per il fratello allo stesso modo in cui il Clan del Sindaco lo faceva in tempo di elezione. Nonostante questo, solo Teresa la Sciancata, continuava, però, ad essere innamorata di Cecalino. Era bella, Teresa, aveva un musetto da cavalla imbizzarrita ed i capelli ossigenati, di colore stoppa. Portava sandali bassi, in cui infilava i piedi con le unghie incarnite, sotto cui regnava sovrana la sporcizia. Aveva un popò niente male, che di solito accartocciava con vestiti striminziti con chilometri di stoffa trasparente. La chiamavano Teresa la Sciancata perché, senza avere alcun difetto, camminava annaspando e zompando e, ad ogni passo, rideva a mo' di nitrito. L'incontro fu storico, perché, se Cecalino era quasi cieco, lei lo era del tutto, metaforicamente parlando! S'incontrarono, si guardarono negli occhi, si fa per dire, e scoccò la magica scintilla che li portò difilati sull'altare per pronunciare, in mezzo ad una marea di gente, accorsa da ogni dove, per vedere gli sposi del secolo, il fatidico "SI". Cecalino si leccava le labbra e Teresa nitriva inciampando, finché sfilarono, vestiti di raso, piume e lustrini tra cori di auguri e di evviva e,

non appena passavano oltre, si sentiva bisbigliare: “ ma come ha fatto Teresa la Sciancata a sposare Cecalino Gocchiafissa ?”. Ma chi la capisce! Certo che è proprio brutto. Sì, bisbigliava l’altro, hai proprio ragione ma io non capisco come abbia fatto Cecalino a sposare Teresa ... e fu così che dopo 5 mesi di onorato matrimonio, che non sia mai uno scandalo in famiglia ...! Nacquero Mimì e Cocò, belli, belli che più belli non si può, il ritratto spiccicato di papà Cecalino e di mamma Teresa ... messi insieme. Si dice oggi che Cecalino, da buon marito abbia preso la patente e comprata una 500 di sesta mano, quasi nuova e dia lezioni alla sua Signora in possesso di foglio rosa, che a furia di essere rinnovato è diventato bianco, mentre Mimì e Cocò, che cristianamente furono Battezzati, Domenico e Concetta, zampettano, felici, nella stalla adibita a sala giochi. La Bambola munge il latte della mucca, per la colazione della Sacra Famiglia, nel bacile, adoperato or ora per la toilette. Il padre, finalmente è uscito per prendere una boccata d’aria e, sia pure di straforo si sa finalmente che si chiama “Glisangr”. La sorella ha smesso di fare politica e Cecalino e Teresa, più innamorati che mai, ogni tanto finiscono nella siepe del fosso sinistro con la loro 500, che ... per fortuna è quasi nuova ... e l’Amore, come tutti sanno, è cieco.

Don, mentre si contorceva per le risate, prese il suo teatrino, con i suoi 500 Burattini, se li caricò sulle spalle e ... chissà dov’è finito?

# DON e MAMMA YO'





Già, dov'è finito Don? E' confuso, nella sua mente frullano tante storie antiche che lo hanno fatto piangere, che lo hanno dilaniato, tante che lo hanno fatto sorridere, che lo hanno fatto ridere a crepapelle, tante già rappresentate, tante ancora da rappresentare. I suoi 100 anni di vita sono stati pieni di amici, di esperienze e di contraddizioni ma, alla fine, le somme le tirerà il Supremo ... sì, il Supremo, dal quale è stato chiamato d'urgenza. Chissà cosa vorrà ? Si appressa Natale, un Natale difficile, povero, tanto povero e disperato che su molte tavole manca qualsiasi cosa possa definirsi " Ben di Dio". Don ha il magone. Forse il Supremo vorrà sapere cosa ha fatto in 100 anni e lui per questo è confuso. Cosa racconterà? Piazerà il teatrino in Paradiso per raccontare tutte le storie che ha incontrato? No, sarebbe superfluo, LUI già sa tutto. Non è stato LUI a guidare i suoi passi per tutto il tempo che ha girato il Mondo in lungo e largo per raccogliere migliaia di storie e rappresentarle? Non è stato LUI a regalargli il dono dell'invisibilità? Non è stato LUI a crearlo così com'è, proprio per permettergli di aiutare l'Umanità? Mentre i pensieri s'accavallano ai pensieri, Don passa nei pressi di una Collina ma pensa che deve sbrigarsi ad andare dal Supremo ed accelera il passo. Stranamente non riesce a muoversi nella direzione giusta, anzi! Prende la strada in salita e si ritrova davanti ad una casa bianca, con un bel cortile, nel mezzo del quale , svetta una pianta di gelso che fa ombra ad un tavolo. Intorno ad esso sono sedute alcune persone che parlano e ridono a crepapelle. Don ne ha proprio bisogno. Di ridere a crepapelle. E' stanco, avvilito, preoccupato ma, si rende invisibile e si siede proprio nel bel mezzo del cortile, dove assapora la fresca brezza che Vento, anche lui curioso, sta regalando alle persone sedute intorno a quel tavolo.

Tra loro c'è un momento di smarrimento, quando dal portone antico della bianca casa, esce una Signora che, saluta allegramente. Tutti rispondono al saluto, chiamandola " Mamma Yò". Si siede, si guarda intorno e dice: *"Dalle espressioni dei vostri visi, posso dedurre che stavate parlando di me. Non voglio malignare dicendo che stavate parlando di me. Su, fuori il*

*rospo! Voglio sapere l'argomento che stavate trattando prima che io arrivassi".* L'imbarazzo degli astanti era palese. Nessuno osava parlare. Tra le persone lì sedute, ce ne erano due che arrivavano da "fuori" ed erano anni che non si incontravano. Mamma Yò aveva ben capito che l'argomento riguardava lei e che i suoi familiari stavano raccontando anni di informazioni ai graditi ospiti.

Don pensa che, alla fine, per la notte resterà lì ed ammicca al fienile pieno di profumi e di morbida paglia. Il Supremo aspetterà senz'altro se i miei passi sono stati diretti ad altro luogo, si disse rasserenato.

"Compare Mangiacaglina", compagno-marito di Mamma Yò, si fece coraggio e, per essere corretto, verso la sua donna, ed imparziale, chiese a Cosimina, la nuora, di raccontare di nuovo quella storia, dall'inizio, e Don prese ad ascoltare, riservandosi di inscenarla appena possibile, d'altra parte i giornalisti non fanno altrettanto? Pubblicano gli articoli "appena possibile". Don si assolse e si mise ad ascoltare ciò che narrava Cosimina :

Mamma Yò, accovacciata dietro la siepe di confine, osservava attentamente il vicino che seminava l'orzo inveendo contro tutte le persone che, in un modo o in un altro, avevano impedito a "compare Mangiacaglina" di andare a giornata con lui. Era una giornata piuttosto fredda, di quelle che ti congelano il sudore sulla fronte ed il vicino di mamma Yò, indossato un bel completo gessato, sotto un paletot di lana, colore grigio canna di fucile, di alta sartoria, inciampava sulle zolle appena smaesate della sua interminabile tenuta. Voleva seminare, il vicino, ma, non sapeva che doveva prima fresare e che il seme non avrebbe attecchito sulle mastodontiche zolle? A quello, pensò mamma Yò, sarebbe servito un buon contadino che gli avesse insegnato come si lavorava la terra, altrimenti avrebbe fallito. Ma, era proprio questo che voleva lei, che fallisse miseramente. Il vicino era ricco e tutti lo sapevano, in special modo lei che non aveva begato poco per comprare dal

confinante almeno un ettaro di terreno, per arrotondare la sua proprietà ad un ettaro in più del podere del vicino. Erano pari. Tutte e due possedevano gli stessi ettari di terreno e questo era motivo di cruccio per lei, che a differenza del giovane, proveniente dalla Città, che ora spadroneggiava sulle terre vicine, con diritto acquisito per eredità, era nata e cresciuta su quelle terre, appartenute prima al nonno, poi al padre e quindi a lei. Però compare Mangiacagliana non ce lo aveva mandato a seminare l'orzo col vicino, ed ora, si gustava la scena, da sola, accovacciata dietro quella tre volte benedetta siepe. Aveva saputo, da "Glisandr Cellon" che compare Mangiacagliana doveva essere interpellato dal vicino per andare a giornata, cosicché si era precipitata ad inventarsi un lavoro urgente che l'artrosi non le permetteva di fare e, visto che compare Mangiacagliana era da sempre innamorato di mamma Yò e non vedeva l'ora di starle vicino, in special modo da quando era rimasta vedova, il vicino era rimasto a bocca asciutta. Che se lo seminasse lui, l'orzo ...! Almeno questo la ripagava, in parte, dello smacco subito per la terra. Si divertiva un mucchio a vederlo arrancare, stritolato dal peso, sia pure lieve del "fuscello" delle sementi. Tra sé e sé, però ammirava il coraggio di quel damerino vestito di tutto punto che, per cocciutaggine, aveva voluto seminare da solo quello che invece avrebbe dovuto seminare un contadino. Che mestiere poi facesse quello là, in Città lo sapeva solo Dio. Suo nonno lo aveva conosciuto da poco prima di morire e nessuno, in Paese, sapeva dell'esistenza di questo rampollo, figlio di un figlio sposato con una gentile Signora di Città e proprio per questo ripudiato dal nonno, fedele alle tradizioni di famiglia "moglie e buoi dei Paesi tuoi". Anche se, a dire la verità, nonno Bastiano andava spesso a Roma e, si seppe dopo morto, andava a spiare da lontano questo figlio "sciagurato" e la sua famiglia, cosicché tacitava la propria coscienza, vedendo che il figlio aveva progredito eccome! Anzi, il suo studio medico era sempre sovraffollato e la lira girava. Questo è ciò che disse Carmela che lo accompagnava sempre. Carmela era la figlia maggiore dell'altro

figlio, anche lui laureato e ben impiegato, proprio in quel Paese che l'altro aveva ripudiato per sposare la cittadina. Ma, di questo figlio, Signore Santo, mamma Yò non sapeva niente. I cugini stavano zitti ed allo zio Bastiano non si poteva chiedere niente. Insomma era "na' croce, ma na' croce ... ! Lei lo aveva detto a Cosimina, la nuora sua che stava dentro casa, che se " quello" non le vendeva quell'ettaro di terra, fosse pure "mezzo *tummi*", lei schiattava dall'invidia. E che nessuno della famiglia si azzardasse a rivolgergli la parola, fintanto che le cose non si fossero sistemate. Ma, poi, sto " rincitrullito" la terra non l'ha mai venduta e le cose sono finite per guastarsi ancora di più. Cosimina aveva tentato di spiegare, inutilmente, di spiegare a mamma Yò che forse, proprio perché era stato preso in considerazione solo da grande, questo nipote voleva rimanere su quella terra per poter capire cosa stava succedendo, poiché il nonno aveva lasciato tutto a lui anziché al padre. Mamma Yò non aveva voluto intendere ragione e, nello stesso istante che il vicino aveva messo piede alla stazione, lei gli aveva fatto la proposta di vendita. Lui aveva risposto con educazione, per carità, ma a vendere nemmeno pensarci. La questione era diventata di puntiglio ed il figlio, con tutta la famiglia, stavano uscendo di senno, tutti i giorni appresso a questa donna che, Signore Benedetto, era diventata maniaca di stare dietro a quel ragazzo che era vero che non aveva trovato mano d'opera, ma le cose se le faceva da solo e ci crepava sotto con tanta volontà. E poi, scusate, che se ne fa la Cosimina con tutta questa terra, che tanto, anche a tenerla, chi la lavora? Anche parte della sua, infatti è senza lavorare. Se quel vicino ha buona volontà, accidenti, che si lasci lavorà ! Tempo fa, poi, è successo un gran macello, Luca, così si chiamava il vicino, venne in casa per chiedere un consiglio e niente meno aveva messo gli occhi su Sam, che era la luce degli occhi di mamma Yò . Quasi schiattava, quando dall'altro lato della stanza, il vicino, compito, ammiccava alla Sam e nel contempo parlava amabilmente con i parenti. Un paio di volte ha chiamato in causa anche mamma Yò e sempre gli è stato risposto ad occhi e voce bassi. Poi, così

come era venuto, se ne è andato e lei ha fatto “ il “ macello. Innanzitutto tutti dovevano sapere chi comandava in casa. Che il figlio professore non s’illudesse e la nuora pure, non le importava mica se fosse o no, Primario nel vicino Ospedale e che i nipoti, arriffa e arraffa, avevano più di 20 anni e cervello da vendere. A lei non importava niente, tantomeno che “quello” l’aveva salutata dicendole rispettosamente: *“al suo servizio”*, come una volta ... Al suo servizio un corno che non le aveva venduto un palmo di terra nemmeno per rispetto. Comunque le cose non migliorarono, anzi ... aveva deciso di farla pagare un po’ a tutti e l’avrebbero pagata eccome!!! Intanto compare Mangiacagliina lei lo aveva preso a tutto servizio e con la scusa che aveva quasi dimenticato di giocare a carte con un uomo lo teneva in casa fino a giorno fatto, dalla sera prima. Quindi gli faceva pascolare i pulcini, lo mandava in cantina , la “custodiva” in giardino e lui neanche s’accorgeva che era diventato lo zimbello di tutti i paesani, piccoli e grandi. Ai piccoli veniva additato come lo scemo del villaggio, ai grandi sembrava affetto da arteriosclerosi galoppante. Invece, il poveretto, era solo innamorato di una femmina tanto sciagurata. Intanto mamma Yò aveva un piano ... quei pulcini tanto delicati che aveva comprato la Cosimina, anche se erano ben custoditi sparivano in continuazione. Che disastro, in quella casa non ci regnava niente. E pensare che, l’anno prima s’erano mangiati fior di polli e non ne era sparito neanche uno ... adesso, tutto di un colpo, ecco che ne sparivano in media 3 al giorno! Il fatto strano era che il vicino non aveva pollame, ce l’aveva invece Maddalena, dall’altro lato della strada, ma, Maddalena i pulcini li aveva comprati. Uguali a Cosimina ... solo che ... mamma Yò, avvolta nell’oscurità, camminava lesta per la strada deserta ... più volte si era girata a guardare verso casa sua perché, compare Mangiacagliina, lasciato solo con una bella scusa, il naso fuori casa non lo avrebbe messo mai. Ma chissà se qualche volta, di nascosto, ce lo metteva? Se l’avesse fatto, lei, però, doveva saperlo subito. Avvolti nel grembiule da villana, tre pulcini pigolanti, stavano! Attraversata la strada

ed infilatasi nel recinto del pollame di Maddalena, mamma Yò scaricò il suo fardello nella gabbia della vicina, dove, guarda casa c'erano tanti altri bei pulcini! Maddalena, dal canto suo, non riusciva a spiegare alla madre, come mai, da 50 pulcini che aveva comprato, questi fossero diventati quasi settanta. Le prime volte aveva pensato che il venditore si fosse sbagliato a contare, ma, col passare dei giorni, questa scusa non reggeva più ... sicché, andando in macchina con Cosimina, Maddalena raccontò lo strano fatto e quello che era sembrato più curioso è che questi pulcini si moltiplicassero di notte e per giunta al chiuso! Cosimina raccontò il suo e, finalmente si scoprì dove finivano i pulcini del mistero. Senza dire niente alle famiglie scoprirono chi faceva questo lavoro e decisero di stare zitte e vedere poi cosa fare con quelle bestiole. Gianni, il figlio Primario, aveva piantato delle Betulle, belle, crescevano a meraviglia, nonostante fosse solo un mese che le aveva nel giardino. Anche il vicino le aveva comprate, spendendo un occhio della testa ma non crescevano allo stesso modo. Infatti appassivano e poi morivano ... chissà che strana malattia avevano preso? Cosimina, però, sapeva bene ce mamma Yò le aveva zappettate e, zitta zitta, le aveva sradicate, così disse a suo marito di comprare nuove Betulle e metterle a dimora dal vicino. Ma, mamma Yò zappettò anche quelle. C'era poi la moria delle galline, però morivano solo quelle del vicino, che le aveva appena comprate. Il caso ormai era lampante, se mamma Yò non si fosse data una "calmata" presto le cose sarebbero precipitate. Infatti Sam si era innamorata e Luca voleva sposarla presto, perché era stanco di stare solo in quella enorme villa. Aveva parlato ai genitori, che non avevano ragione di negare il loro consenso, anche perché era vero che Luca lavorava pure la terra ma era anche vero che, per farlo, si era messo in aspettativa dal lavoro e che, insomma, un ingegnere chimico in casa ci stava proprio bene. E, pazienza se Sam, a tratti doveva andare ad abitare in Città, in fondo stava più comoda anche per l'Università. Il guaio era che Luca, di vendere la terra non aveva voglia alcuna, anzi, voleva incrementare quel piccolo patrimonio che per lui era

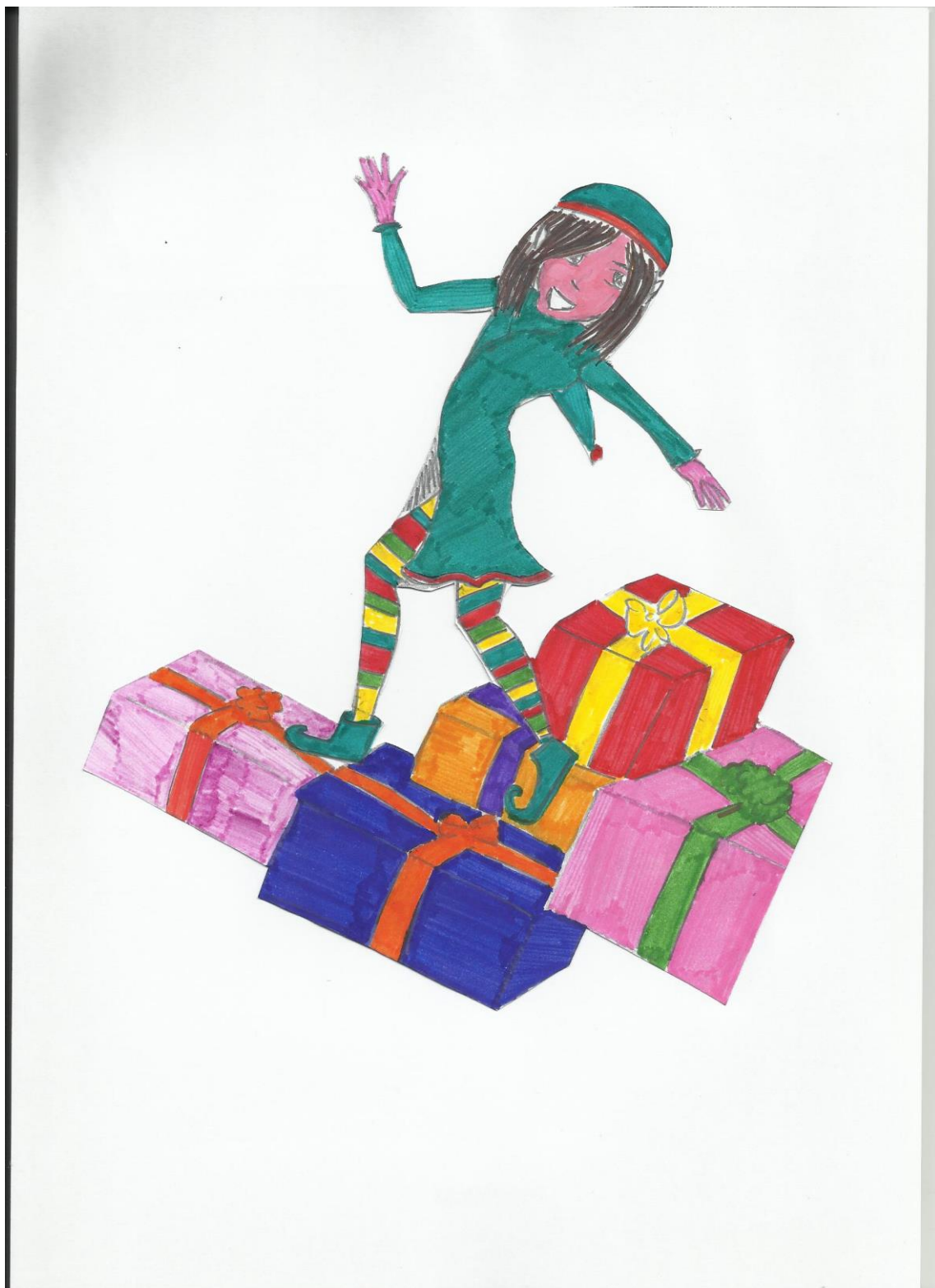
importante e gli ricordava che il nonno lo aveva sempre amata e con lui tutti i suoi cari, anche se di nascosto. Compare Mangiacagliana, messo al corrente dell'accaduto, si era assunto l'incarico di far ragionare mamma Yò e di curare insieme a lei gli interessi della nipote che, in fondo, con il matrimonio diventava proprietaria di tutta quella terra! Stette a piangere più di una settimana ed era curioso vedere che piangeva solo quando c'era gente o i familiari ... e non solo, inveiva e strillava e diceva che di notte non poteva dormire, però Cosimina, che le portava la camomilla, ogni sera, sapeva bene che la suocera dormiva. Perché mai, lei che era malata per la camomilla e la consigliava persino per le mucche, avrebbe rinunciato a berla, se non dormiva? Invece, ogni mattina, furtivamente, prima di fare colazione, ci "abbeverava" le piante. Finché, Sam, che non era affatto scema, cominciò a piangere, pesandosi ogni giorno, facendo finta di non mangiare, quando c'era mamma Yò e solo allora! Mamma Yò smise subito di piangere, non facendo altro che girare per casa, brontolando che quella nipote l'avrebbe mandata ai matti e che bisognava portarla dai dottori. Poiché il padre, che aveva diagnosticato, *"malattia d'Amore corrisposto ma osteggiato"* ed aveva prescritta l'unica medicina salutare "Luca" era un cialtrone e non sapeva più nemmeno riconoscere le vere malattie. Chissà, poi, povera Sam, cosa avesse davvero, povera bambina! Intanto la povera bambina s'era comprato un paio di vestiti di qualche taglia più grande della sua e recitava a meraviglia la parte della povera ammalata e per di più deperita. La nonna la portò dallo specialista di sua fiducia, avvisato, però, tempestivamente da Cosimina. Sicché diagnosticò la stessa malattia e prescrisse la stessa cura. Mamma Yò dovette così rassegnarsi e per il bene della sua piccola capitò, ma le sembrò un tantino strano che questa benedetta nipote, dalla Città al Paese avesse recuperato pesa, appetito e stessa taglia di prima. Visto che, infilatosi il più bel vestito del suo guardaroba, volò dal vicino tutta raggiante. Si fecero queste nozze ed arrivò anche una nipotina, accidenti, però, anche se cittadina era bella ed io che sono

mamma Yò, appena sposata a compare Mangiacagliana, la notte, quando sta con me non riesco a dormire, neanche con la camomilla sul comodino.

Don prese a ridere a crepapelle, adesso sì che avrebbe avuto una storia allegra da raccontare al Supremo, s'appressò al fienile e Sonno lo avvolse nel suo caldo mantello. Al mattino, prima dell'Alba, s'incamminò ... la storia che i Burattini misero in scena, si tramanda ancora.



## DON ED IL NATALE DI GIAN



Don il Burattinaio, come sempre, ogni mattina, pettinava accuratamente la sua lunga, lunghissima barba mentre fischiava allegro una dolce melodia. Le enormi dita dei suoi enormi piedi erano tutte alzate, in segno di una incontenibile gioia. Don era felice. Felice di esistere, felice di avere 100 e 100 anni, felice di avere i suoi inimitabili Burattini ed il suo teatrino ambulante, felice che arrivasse una festa tanto bella come il Natale. Nonostante fosse dicembre Sole splendeva sopra una natura follemente viva. Di qua alberi pieni ancora di verdi foglie, di là i monti con un fiocco bianco proprio sulla testa. Dall'altra parte un laghetto pieno di pesci e dall'altra parte ancora una strada lunga lunga che si intrufolava ora tra due case , ora tra due pezzi di terreno, ora tra alberi , ora tra siepi. Era quella la strada che da lontano portava a quel Paese dove Don aveva deciso di passare il Natale. Il Paese si chiamava Colle ed era situato tra il paese di Fattipiùin là ed il paese di Pimpirin. Fattipiùinlà era un Paesino dove tutti, compreso il Parroco, non facevano che dire: “ ma fatti più in là, non vedi che mi pesti i piedi? “. Ciò perché era un Paesino così minuscolo che a malapena ci si entrava tutti. Quando poi arrivavano amici e parenti, da fuori, il paese era collassato e quindi era un coro unanime di: *“Fattipiùinlà”*. Il paese di Pimpirin, invece, nonostante fosse proprio lì vicino, non era riportato dalle cartine geografiche ... in verità era un Paese un po' strano, ma Don lo voleva visitare lo stesso, anche perché Pimpirin si presentava agli occhi dei fortunati mortali che riuscivano a vederlo, come un'oasi cristallina graziosissima. Veramente Don ci teneva parecchio a raggiungere Pimpirin, ma ... non c'erano strade e così si contentava di guardarlo da lontano, appunto da Colle. Colle stava proprio a due passi da Pimpirin e così, Don, raggiuntolo, si era sistemato proprio in un posto dove poteva vedere, a suo piacere, il Paese di fronte. Dicevano che Don il Burattinaio aveva deciso di passare il Natale lì e stava facendo, appunto, le pulizie natalizie, quando sentì ronzare qualcosa vicino le orecchie. Ronza che ti ri-ronza, il Burattinaio decise di vedere cosa fosse e prima che riuscisse a vederlo, udì una sottilissima voce che lo

chiamava: *“Ehi, Signor Lei!!! Ehi, cosa ci fa a Colle? Io mi chiamo Gian e Lei?”*. Don, per quanto facesse, non riusciva a vedere l’interlocutore. Continuava a sentire il ronzio, ma di Gian neanche l’ombra. Oh bella! disse Don- e dove stai che non ti vedo? Io mi chiamo, ad ogni buon fine, Don il Burattinaio. Posseggo 500 Burattini ed un teatrino ambulante. Giro il mondo raccontando la storia di qui lì e la storia di lì, qui. E tu di dove vieni? Chi sei? Su, fatti vedere che c’è il caso che ti racconti una storia. Allora si udì un leggero frusciare e comparve Gian. Il suo aspetto era cristallino. Sembrava uno di quegli oggettini che al solo guardarli fanno venire l’idea che da un momento all’altro possano frantumarsi. Portava indosso un vestito di carta velina ed in testa aveva un berretto fatto a forma di albero di Natale. Aveva le ali ma non era un Angelo, aveva delle bellissime scarpe tutte piene di lustrini, che riflettevano il paesaggio incantevole di Pimpirin. In mano portava un lumicino ed era alto poco più di un’ape. Don non sapeva che pensare. Ne aveva viste tante, ma questa poi ... gli sembrava quasi quasi che stesse vivendo la trama di una fiaba. Si mise a ridere ed invitò Gian a sedersi con lui. Gian scelse, come comoda poltrona, l’insenatura del mento di Don. Ci stava comodo, anzi, se avesse voluto, pensò Gian, avrebbe senz’altro potuto usarla anche come altalena. Ma lui, queste cose non poteva farle, se non dopo aver fatto amicizia con quell’omone grosso grosso. *“Sa, disse Gian, il mio paese si chiama Pimpirin e come lei stesso avrà notato, io ho le ali e così tutti i miei paesani, altrimenti, siccome non ci sono strade, sarebbe impossibile andarci. Siamo tutti piccoli. Anche il mio papà e la mia mamma lo sono, ma questo a noi di Pimpirin importa poco. Lavoriamo sodo tutto l’anno ed in special modo quando arriva il Natale ma ci divertiamo un mondo a fare ciò che dobbiamo fare. Sa, lei, che l’ho vista passare ed ho pensato: “Ecco chi fa al caso nostro!”*. Però, vede, prima di chiederle certe cose bisogna pure che la conosca e che mi faccia conoscere. Io, come le ho detto, sono Gian di Pimpirin. Mi chiamo così perché i miei genitori, Sam di Pimpirin e Ta di Fattipiùinlà sono il Re e la Regina di Pimpirin. Non che questo c’entri

*qualcosa. Volevo solo dire che il mio cognome lo ho assorbito dal Paese e sono secoli ormai che la mia famiglia regna su Pimpirin che si è persa memoria del nostro vero cognome".* Mentre parlava, con una manina accarezzava la lunga barba di Don e faceva tante smorfiette che Don decise che qualunque cosa gli avesse chiesta gliel'avrebbe data o fatta. Don, intanto, si era alzato e mentre parlava con Gian si era messo a sistemare tutti i Burattini non dimenticandone alcuno. Gian lo guardava con interesse ed all'improvviso disse: *"Ascolta Don, ciò che ho da chiederti riguarda proprio te ed i tuoi Burattini. Vedi, noi a Pimpirin aggiustiamo le stelle rotte, le slitte di Babbo Natale, le scope della Befana, aggiustiamo i raggi di Sole, lucidiamo Luna e Stelle, laviamo la superficie del mare e pettiniamo i prati a primavera. Spazziamo gli insetti dal grano maturo e ci divertiamo a soffiare sui bianchi soffioni. Nostro compito è quello di mettere sempre una buona parola e raccogliere fiori per le tombe abbandonate. Siamo noi che raccogliamo le ultime parole delle mamme che muoiono e cerchiamo di realizzare i desideri più belli per i loro figlioli. Ora, vedi, proprio l'altro giorno, in contrada Scappalacqua, in quel di Rocchicella, è morta una mamma che aveva promesso al suo Bambino di portarlo a vedere il teatrino dei Burattini".* Don era costernato, ma domandò ugualmente dove stesse il paese di Rocchicella, che lui non aveva mai visto né sentito. *"Il paese di Rocchicella, disse Gian, sta all'altro capo del mondo. E' gente povera, non ha neanche di che mangiare e proprio per questo, il sogno di quel Bimbo e la promessa di quella mamma, che forse non avrebbe mai potuto mantenere, perché poverissima, secondo me dovrebbe ro essere soddisfatti".* Don assentì. Il ragionamento che faceva Gian era giusto, ma come arrivarci a Rocchicella in pochi giorni e come fare per portare gioia in quel cuore di Bimbo? Gian spiegò tutto e, preso Don per la barba, lo portò difilato al cospetto del Re suo padre. Detto fatto, il Re permise che Don fosse ridotto piccolo come Gian e lo fece in un batter d'occhio, così pure i Burattini ed il teatrino ... e un turbine li prese e li portò dritti dritti a Rocchicella. Don si guardava

intorno stupito. C'erano tanti Bambini, ma la cosa era impressionante perché non avevano che grandi occhi e grandi pance. Erano muti e la sorpresa fu ancora più grande quando da piccolo che era, Don ridiventò grande e Gian era grande quanto lui. Lo aiutò a montare il teatrino e Don raccontò la favola del Natale. Era sempre la stessa ma lì, in quel posto, assumeva un aspetto ancora più profondo. Gesù che nasce povero tra i poveri, Gesù che li ama, Gesù che regala loro Speranza ed Amore. Mentre Don parlava, i Burattini presero a rappresentare da soli e Gian, passando da un Bimbo ad un altro, mostrava il lumicino e, ad uno ad uno, quei Bimbi, chiusero gli occhi e seguirono la luce del lumicino. Uno alla volta raggiungevano contenti l'ultima spiaggia. Quando Don finì di raccontare la storia di Natale vide che non c'erano più tutti i Bimbi. Ne era rimasto uno solo: il figlio di quella madre morta. Allora Gian gli rivolse sorridente la parola e disse: *“Ti è piaciuto? La tua mamma ha mantenuto la promessa. Ora tu andrai da lei a ringraziarla”*. Mostrò il lumicino, il Bimbo chiuse gli occhi ed anche lui, felice, arrivò all'ultima spiaggia. C'era la neve ma il freddo non si sentiva. Erano caldi quei cuori. Don rimase impietrito per quello che aveva visto e sentito, ma, Gian lo prese di nuovo e lo portò a Pimpirin. Arrivati che furono, Don vide che c'erano tanti Bimbi e tanti adulti, tutti intenti a lavorare, ma, erano felici, molto felici. Si vedeva da ogni piccola cosa. Don, allora, fece una domanda a cui già, da solo aveva risposto. Chi erano le instancabili persone felici di quel Paese? Erano le anime di tutta la gente povera, di tutti quei Bambini che, nascendo, avevano avuto fame e freddo. Gian guardò con simpatia Don e lo ringraziò per avergli permesso di mantenere la promessa di quella madre lì, vedi, disse Gian, di quella che sta lucidando una stella insieme al suo Bambino. Don non era triste. Morte va oltre il pensiero umano ma lì a Pimpirin era una cosa bella e per questo non c'erano strade per raggiungerlo. Le case erano di fragile cristallo ma tutte insieme proteggevano quel Paradiso. Don si accomiatò e, tornando a Colle, fu seguito da magnifici canti e da musiche che l'orecchio umano mai aveva

udito. Si girò per salutare e per gustare ancora un momento i colori di quel Paese ma di Pimpirin neanche l'ombra. Gian aveva promesso di venirlo a salutare. Sentì un fruscio, Don si girò e vide Gian dondolarsi sulla lunga barba. Fece per afferrarlo ed era già via : *“Ciao! Don! Verrò a trovarti quando avrò bisogno di te, ma ricordati che un giorno anche tu dovrai venire a trovarmi...”*. Don era così sereno che entrò in Chiesa ... Gloria a Dio nell'alto dei Cieli ... Luna splendeva come non mai e le stelle erano tutte vestite a festa. E' nato a Colli e a Pimpirin, è nato a Rocchicella e a Fattipiùinlà. E' nato nel cuore grande di Don, nel cuore di Gian. E' Nato! E che possano i poveri mangiare il pane bianco dei ricchi ed i ricchi tendere una mano ai poveri ... che possano giungere tutti insieme felici a Pimpirin, pensò Don mentre si faceva il segno della croce, inginocchiato sotto l'Altare ... e gli parve, che proprio lì sentisse ancora l'eco di quei canti e sopra l'Altare c'era ... o gli era parso ... Gian!

